



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 71° - N. 3
Luglio-Settembre 1985

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:
Aldo Venturoli: Cuneo
Anna Villa: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Carlo Galetto: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**
Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:
Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Sommario

Una gita tutta speciale

di *Elisabetta Caprile Zamboni*

l'incanto della prima escursione dopo la maternità pregustando lo sgambetto di Laura...

7

Il fascino delle cante alpine

di *Mario Candotti*

un messaggio corale che fa emergere i momenti veri della vita dell'uomo

8

Tannäuser sull'Olimpo

di *Gian Paolo Marchi*

alla moda di Panzini un letterato montanaro sale alla dimora degli dei

12

Sessant'anni fa il mio Cervino

di *Pio Rosso*

un Cervino che sicuramente ogni lettore vorrebbe potesse essere il suo

15

La nord delle Grandes Jorasses

di *Franco Bo*

a cinquant'anni dalla risoluzione dell'ultimo dei grandi problemi alpini

17

Giuseppe Gugliermina

di *Armando Biancardi*

un altro significativo esponente del nostro alpinismo esplorativo

24

La montagna dell'imperatore

di *Armando Scandellari*

descrizione sinfonica della Vigolana, l'imponente montagna trentina

27

Nepal, anche le montagne si muovono

di *Luigi Scapini*

un libro che coinvolge in ben precise riflessioni sui limiti della civiltà del benessere

28

Cultura alpina

31

Vita nostra

37

In copertina: "Cerro Torre, Torre Egger, Cerro Stanhardt", disegno di Giancarlo Zucconelli - I disegni alle pagine 16, 23 e 26 sono tratti da "Das Klettern im Fels", di Franz Nieberl, Monaco, 1911 - Le foto di pagina 9 dall'L.P. n. 3 "I crodaioi di Bepi De Marzi".

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Samivel:
"gardez-là intacte!"

UNA GITA TUTTA SPECIALE

Cammino e mi sento felice! Il cielo è azzurro, l'aria frizzante; che bello quando anche Laura arriverà sgambettando in cima ad un monte

Già altre due volte mi era capitato di gustare in modo speciale una gita perché la prima dopo un periodo di forzata interruzione, ma si era trattato di periodi relativamente brevi. Un'operazione, un brutto quarto d'ora in ospedale, un bel po' di spavento; poi 5 o 6 domeniche a casa o a passeggiare in riva al mare e via di nuovo a scarpinar per monti. Ed ecco che il freddo intenso, il cricchiare della neve sotto gli scarponi, il sistemare le pelli di foca e, perché no, anche quel doloretto in punta allo scarpone, che tante volte mi aveva fatto imprecare, diventavano d'improvviso sensazioni nuove, piaceri intensi, quasi un modo in più di sentirmi viva. Questa volta è stato tutto diverso. L'ultima vera gita era stata quella in occasione dell'inaugurazione del bivacco Moncalieri: una bellissima giornata, una cerimonia commovente e tanti amici intorno avevano reso quella giornata (come del resto le analoghe occasioni sociali) davvero indimenticabile, ma quasi tre mesi di gravidanza erano ormai il limite di capacità della salopette. In seguito per le camminate autunnali sull'Appennino sceglievamo accuratamente i sentieri più agevoli e via via più brevi; finalmente Natale sulla neve, ma la prudenza consigliava di non usare gli sci e dovevo accontentarmi di passeggiare su strade innevate. Infine lo spuntare di un'ernia faceva miseramente crollare tutti i programmi di una rapida ripresa per il... "dopo-bebè" in vista di una già progettata spedizione estiva per una sci-alpinistica a 7500 metri. La delusione, sulle prime, è stata grande, ma la nascita di Laura, la gioia ed i cambiamenti che ne sono seguiti mi hanno fatto dimenticare tutto il resto. I problemi di allattamento e la straordinaria piovosità dei mesi di maggio e giugno, fanno sì che la primavera sia completamente casalinga ed anche un po' triste. Finalmente il mese di luglio, il tempo è bello e caldo, Laura ha "già" 3 mesi e tra una poppata e l'altra passano ormai più di 4 ore, siamo in campagna e c'è una nonna paziente e disponibile: non manca nulla, è domenica pomeriggio, si va! La meta è un modesto monte dell'Appennino, poco più che un'altura, ma oggi è una gran Vetta. Un tratto di mulattiera, l'ultimo gruppo di case, ancora mulattiera tra prati dove è appena stato tagliato il fieno, poi il sentiero e un po' di arietta che porta tutti i profumi dell'estate. Luciano procede lentamente, sa che sono giù di fiato e che non dovrei sudare, io soffio, ma cammino subito dietro di lui, ... come sempre! Che gioia! Da un colletto vediamo, tra gli ultimi del paese, il tetto della nostra casa: Laura è là con la Nonna Emilia, siamo tranquilli. Si passa sul versante nord, il sentiero prosegue quasi piano in un bosco di faggi stupendo: che buoni profumi, che piacere camminare sul terreno morbido, in silenzio, guardare i giochi della luce che filtra tra le piccole lucide foglie di faggio, seguire da vicino il passo di Luciano, ritrovare dopo tanto tempo il ritmo del camminar per monti. Non soffio quasi più. Usciamo dal bosco: tra l'erba alta spiccano alcuni gigli rossi, sono semplicemente meravigliosi; poco oltre, in un prato raso, sono sparsi 4 o 5 gigli martagoni, mi chino ad aspirarne il delicatissimo profumo: speriamo che nessuno li raccolga, sono così belli qui. Come mi sento bene! Cammino e mi sento leggera e felice; il cielo è azzurro, l'aria frizzante, che bello sarà quando per la prima volta anche Laura arriverà sgambettando in cima ad un monte. Intorno i folti boschi del nostro Appennino e la vetta è un largo prato; ho sudato, ma non può farmi male, anzi credo che Laura troverà il prossimo latte più buono del solito. Siamo sì e no a 1400 metri, ma recito la mia personale "preghiera di vetta" con gioia e gratitudine nuove ed intensissime. Ancora una volta, o Signore, grazie per averci accompagnato tra le tue "Montagne".

IL FASCINO DELLE CANTE ALPINE

Esse sono un messaggio corale che vuole partecipare affetti, passioni, patimenti, desideri, sofferenze, entusiasmi ed esperienze di vita

L'uomo è un essere sociale e la sua socialità si basa sulla sua capacità di comunicare. Egli comunica per mezzo di messaggi che invia e che riceve. I messaggi sono trasmessi attraverso la parola, lo scritto, il disegno, la mimica. La poesia è un messaggio più completo, perché in essa la parola è portatrice di sentimenti, di emozioni, di passione in maniera più elevata.

Se noi vestiamo questa poesia di suoni, di musica, per mezzo del canto che ne scaturisce, noi abbiamo un messaggio totale, pregnante, portatore di tutto quello che un uomo può sentire nel suo intimo. Se il canto infine non è quello di un solista, ma di un coro, allora lo stesso messaggio acquista dimensione sociale, perché investe una comunità di persone e conquista e trascina sul piano del sentimento, delle emozioni, dell'entusiasmo.

Il coro alpino è una di queste comunicazioni e il suo messaggio corale vuole far partecipare la comunità di affetti, di sentimenti, passioni, patimenti, desideri, sofferenze, entusiasmo ed esperienze.

Non cerchiamo nei canti alpini la forma perfetta, precisa; anzi gli errori, le sviste, forse voluti, sono tanto numerosi quanti sono i versi: la poesia è popolare, il verso stiracchiato, il linguaggio dialettale o misto di lingua nazionale e dialetto, le rime fatte spesso ad orecchio... I canti alpini sono infatti, per la maggior parte, derivazioni e adattamenti di altri canti, sono trasformazioni di altre canzoni, che un po' alla volta presero corpo, verso dopo verso, strofa dopo strofa, nei reparti alpini, sotto la spinta di emozioni, di patimenti e di tensioni.

Quel che nacque, fu qualcosa di nuovo, di inedito; fu una vera creazione, perché di nuovo, di inedito, di creativo era l'afflato, il clima, il sentimento che pervadevano le canzoni alpine.

Pochissime canzoni alpine sono state composte da poeti: ma io credo, anzi sono

certo, che il poeta aveva il cuore di alpino, e che gli alpini che le composero avevano il cuore di poeti.

Per tutto questo, per comprendere i canti alpini, occorre riviverli, "sentirli dentro"; occorre entrare nel clima alpino che li sottende e li sostiene.

Qui non c'è logica o metrica o altro che ci possano aiutare, ma solo il cuore, il sentimento, lo spirito alpino.

Cerchiamo anche noi nel nostro intimo di ricreare il clima che ci permetta di comprendere i canti alpini: ecco alcune strofe di due canti ormai famosi:

Stelutis:

*Se tu vens casù tas cretis
là che lór m'han soteràt,
a l'è un splaz plen di stelutis
dal gno sanc l'è stàt bagnàt.
Par segnal une crosute
jè scolpide lì tal cret,
fra ches stelis nas l'erbutè,
sor di lór jo 'o duàr cuièt.*

Un poeta e compositore come Zardini, ci diede questa canzone nel 1921. Un canto che compendia lo spirito e il tormento di un popolo, il sacrificio degli alpini; un canto che si è diffuso dappertutto, che ha conquistato tutti, che è diventato un inno e una toccante preghiera.

A venti anni di distanza, sulle montagne di Albania, in una tormentosa e tormentante guerra, in mezzo a patimenti e a privazioni indicibili, è sorto, in mezzo agli alpini, un altro canto "Il ponte di Perati", canto malinconico, canto doloroso...

*Sul ponte di Perati
bandiera nera
è lutto per gli alpini
che fan la guera...*

Ricordo questo canto dal momento che è nato, rivivo bene i momenti di quella sera, nella valletta defilata di fronte al Goli-

co, dove si assieparono in contropendenza le tende degli artiglieri alpini della 15ª Batteria del Gruppo "Conegliano"; ricordo le sue note lente e profonde che sorgevano e passavano di tenda in tenda: era una dolorosa preghiera, era un lamento che diventava straziante quando terminava con strofe cantate a bocca chiusa... Ebbene, i Comandi superiori mandarono allora una circolare in cui si ordinava agli ufficiali di proibire tale canzone perché disfattista!... Da quel giorno, mai canzone fu cantata tanto dai nostri artiglieri!

"Stelutis" e "Il ponte di Perati" sono il punto di partenza per sentire le "cante alpine" nella verità del loro contenuto e dei sentimenti che vogliono esprimere.

Le "cante alpine" sono prima di tutto descrittive: si basano su una realtà, su fatti concreti. Partono cioè da una descrizione precisa, anche se fatta con poche pennellate, di una persona, un luogo, un fatto, una situazione. Eccone alcuni esempi:

La descrizione della "morosa" di un alpino:

*O' hai cjatât 'ne biele frute
blancje, rose, fate ben.
Cu la cotule curtute,
bielis spalís, un biel sen...*

Non la vedete questa bambina bianca e rossa, ben fatta, con le sue gonnelle corte?...

*Era una notte che pioveva
e che tirava un forte vento,
immaginatevi che grande tormento
per un alpino che stava a vegliar...*

El'altra strofa:

*Quando fui stato sotto la tenda,
sentii un rumore giù nella valle,
sentivo l'acqua giù per le spalle,
sentivo i sassi a rotolar.*

El'altro canto ancora:

*Guarda la luna come la cammina
e la scavalca i monti come noialtri alpin...*

Ed infine la meravigliosa canzone valdostana:

*Voici venir la nuit
la haut sur les montagnes
et le soleil s'enfuit à
travers la campagne...*

Non ci sono tra le canzoni alpine, canti di vuote parole; tutto vi è ancorato ad una realtà bella o brutta, allegra o dolente che sia.

Le "cante alpine" esprimono la fierezza dell'alpino di essere tale e di portare il suo cappello con la penna nera... Basta un solo esempio: il canto ormai tradizionale "Sul cappello che noi portiamo"... Questo can-



to esprime proprio un orgoglio che è fatto di passione, di comprensibile superbia e di ferma convinzione che gli alpini sono i migliori soldati, i bravi tra i bravi. Per questo essi cantano "Sul cappello..." sempre e dappertutto, per questo portano magari sulle ventitrè, il loro cappello, vecchio o mal messo che sia, ma contrassegnato da una ritta e superba penna nera!

Le "cante alpine" parlano d'amore.

La lontananza, le sofferenze della guerra, ma anche, in tempo di pace, il distacco dalla vita di famiglia, l'essere sulle cime dei monti, portano in modo incontenibile a pensare alla "morosa", alla famiglia, alla casa lontana. E il canto d'amore sboccia sulle labbra dell'alpino frequente, prepotente, malinconico e appassionato, doloroso e allegro a un tempo... Ed è fatto spesso in due direzioni: è la ragazza che canta al suo ragazzo; è l'alpino che risponde. Ecco alcuni:

*O' hai preàt la biele stele
duc' i sans dal paradìs
che il Signòr fermi la uère
che il gno ben torni al país...*

e dall'altra parte:

*Montagnutis, montagnutis, ribassaisi
fait un fregul di splendòr
par ch'io viodi ancje una volte
là ch'o' levi a fà l'amòr...*

Un altro canto conferma quanto detto prima:

*Oh sì sì cara mamma no,
senza alpini come farò...
i baldi alpin van via
e non ritorman più...
o sì sì cara mamma no,
senza alpini come farò?*

... e la risposta:

*Guarda il sole come splende in cielo,
la lunga penna nera la ti riscaldierà.
Oh sì sì cara mamma no,
senza alpini come farò...*

Ecco un'altra strofa che dice molto:

*Quando fui stato sotto la tenda
10 credevo d'esser con la mia bella;*

*e invece ero di sentinella
fare la guardia allo stranier...*

e per finire, la bellissima canzone:

*O Dio del cielo, se fossi una rondinella
vorrei volare in braccio alla mia bella...*

E poi dicono che gli alpini sono rozzi e senza cuore!

Collegate intimamente con l'amore, le "cante alpine" parlano spesso e volentieri di... vino!

Ha scritto il Berlese: «Gli alpini bevono per tre ragioni: primo, perché se no non saprebbero cantare; secondo, perché sono gente della montagna ove il freddo reclama qualcosa... che raschi la gola; terzo, perché sanno bere...».

Canzoni come:

*Noi suma alpin
am pias el vin
tengo l'innamorata
vicino al quartier...*

Oppure:

*Olin bevi, tornà a bevi
di chel vin ch'a l'è tan bon
di chel vin di Latisane
vendemàt su la stagjon...*

E ancora:

*Là nella valle c'è un osteria,
l'è l'allegria di noi alpin...
e se son pallida nei miei colori
non voglio dottori, non voglio dottori;
e se son pallida come un strassa,
vinassa, vinassa e fiaschi de vin...*

Le "cante alpine" sono pervase di poesia spontanea e di struggente pietà per i compagni caduti sui campi di battaglia, per quelli che sono sepolti nei piccoli cimiteri di guerra, giù nella valle o sulle alte cime dei monti... L'alpino non parla molto, ma sente dolorosamente e profondamente la mancanza del suo amico che non potrà più avere al suo fianco, e, dal suo cuore e dalle sue labbra, sgorga il canto.

Quanti che son partiti

– dice la canzone di Perati –

*non son tornati,
sui monti della Grecia
sono restati...*

Strofa cantata sotto voce, guardandosi negli occhi socchiusi per nascondere le lacrime che urgevano sotto le palpebre...

Oppure l'ultima strofa del canto del 3° Alpini dalla famosa canzone "Monte Nero, Monte Rosso":

*Per venirti a conquistare
abbiam perduto tanti compagni,
tutti giovani sui vent'anni
la sua vita non torna più...*

parole di una struggente malinconia per quelli che restano, di dolorosa pietà per quelli che non potranno più tornare...

Ma è un'altra canzone che è di esempio: "Il testamento del capitano", che è diventata una delle più cantate canzoni alpine. Una canzone, come dice Paolo Monelli «da cantare la sera attorno ai fuochi, quando il gelo scivola lungo i canaloni e mette nelle ossa tanto malinconico presagio di morte; o le altre sere che si veglia attorno al rosso di vino, quando il passato che fu sì fiero e atroce appare, trasfigurato dalla lontananza, un soave paradiso "perduto"...».

Ma alla fine c'è un altro sentimento che pervade le "cante alpine"; è il sentimento di aver compiuto il proprio dovere per la propria gente, la propria terra, per l'Italia; che il sacrificio di tanti, i patimenti di molti, non sono stati vani, ma che porteranno bene nel futuro alla nostra Patria.

A conferma di ciò, ecco alcune strofe delle due canzoni da cui sono partito: "Sul ponte di Perati", nell'ultima strofa dice:

*Alpini della Julia, in alto i cuori
sul ponte di Perati c'è il tricolore...*

E' una semplice strofa ma che ha un contenuto che commuove e che scuote ad un tempo: i patimenti, i sacrifici, il dolore, la morte non sono stati inutili: il tricolore, il simbolo della nostra Patria sventola sui monti dell'Albania, su quelle vette tanto tenacemente difese e così faticosamente conquistate e l'alpino è felice di aver dato qualcosa o tutto se stesso per questo! Altro non vuole: non di essere ricordato, pianto, onorato...

E l'altra: la terza strofa di "Stelutis" che non viene quasi mai cantata, ma che merita di essere qui ricordata:

*Ma une di quan che la uere
a sarà un lontan ricuart,
tal to cûr dulà ch'a l'ere
stele e amôr, dut sarà muart.
Resterà par me che stele
che il gno sanc a l'ha nudrît
par ch'a lusi simpri biele
su l'Italie a l'infinit.*

Sì, è proprio vero: quando lo scorrere inesorabile del tempo avrà cancellato tutto; quando il ricordo, l'amore saranno svaniti, resterà sempre, per l'alpino morto sulle vette immacolate dei monti, resterà una stella alpina, bagnata dal suo sangue, a brillare, all'infinito, sulle fortune dell'Italia.

Ecco, secondo me, quel che vogliono dire le "cante alpine", quel che significano al di là delle semplici loro parole; i sentimenti che vogliono esprimere e tutto quello che vogliono comunicare agli ascoltatori e suscitare in essi.

Facciamo in modo di amare queste canzoni, di ascoltarle spesso col cuore più che con la mente, con religiosità, direi, e di essere spinti da esse a comprendere e a seguire i nostri carissimi alpini nella loro amichevole fratellanza e comprensione reciproca.

Sarebbe un gran bene per noi e per la nostra gente.

Mario Candotti

Mario Candotti è nato ad Ampezzo Carnico (Ud) nel 1915.

Alle Armi dal 1939 al 1945. Ufficiale del 3° Artiglieria, Gruppo "Conegliano" è in Albania-Grecia e Russia nelle campagne di guerra del 1940/41 e 42/43. Partecipa alla Resistenza nella zona carnica nel 1944/45. Maestro elementare, direttore didattico e ispettore scolastico fino al pensionamento. E' attualmente Presidente della Sezione A.N.A. di Pordenone.

TANNÄUSER SULL'OLIMPO

Scrivo questi ricordi a cose fatte, cioè ad ascensione compiuta, comodamente seduto ad un tavolo del rifugio "Spilios Agapitos", vicino alla finestra. La voglia di scrivere persiste anche dopo aver sfogliato il libro degli ospiti, pieno di incredibili sfoghi letterari in verso e in prosa: «Es war ein Kampf hier-hoch zu steigen, / zwischen Wald, Steinen and Zweigen...», e via di questo passo per un paio di pagine. Un americano prende le cose sul serio: «Zeus is throwing fire bolts at us...». Ma! Ci si sente inadeguati, in questi casi, e dopo aver giocherellato un po' con la biro, si finisce per fare solo la firma, e tanti saluti. Mentre sto scrivendo nel mio quadernetto, prende posto allo stesso tavolo una coppia un po' attempata. Tedeschi, ancora in buono stato di conservazione: di quei Senioreni che viaggiano con la "carta d'argento", ecc. Lei sfoglia lentamente un album tascabile, su cui ha schizzato alcuni paesaggi che sottopone via via all'ammirazione dell'uomo. Ordinano minestra di verdura, un piatto di riso bollito in due, un pezzo di formaggio di capra. Ad un certo punto, lei chiede anche del burro.

Litochoron, 21 maggio. La mattina è limpida, e si fa presto a caricare in macchina il necessario per l'ascensione: vagheggiata da anni, e combinata in pochi giorni. Siamo quattro amici su una 124 d'annata. Un certo spirito casermesco serve a mascherare l'emozione del momento. Siamo subito pronti, senza i soliti contrattempi che accompagnano le partenze con donne e bambini.

Girano battute e variazioni sulle caratteristiche sessuali dei mitili, e sull'ermafroditismo delle cozze, mangiate il giorno prima sulla vicina spiagga di Agathoupolis, scottate appena su una lattina arroventata ad un focherello di sterpi: il tutto allestito in riva al mare da un vecchietto loquace, che raccontava storie di guerra con la sicurezza, infondata, di essere capito; regalato alla fine di congruo valsente in cartamoneta del luogo. Lasciato l'albergo là in alto sulla piazza del paese, all'insegna di Afrodite,

che varie placche in ferro smaltato raccomandano al turista straniero, si passa davanti alla chiesa di San Nicolò. Poco oltre, bisogna fermarsi per lasciar passare due plotoni di soldati di leva, col fucile a spall'arm e baionetta in canna. Probabile che si rechino in piazza per qualche cerimonia. Si vorrebbe lanciare qualche motteggio cameratesco a quelle facce giovani e intente. Ma c'è sempre il timore di qualche malinteso. Meglio lasciar stare.

I diciotto chilometri che da Litochoron portano a Prionia costituiscono un'avviamento all'Olimpo pieno di attrattive. Pini, faggi, carpini. Anche noci. A Prionia, dove finisce la strada, si parcheggia nei pressi di una piccola cascata. Cominciamo la salita in compagnia di due greci, un architetto di Grevenà, e un ragazzo più giovane. Il sentiero è piacevole, spesso ombreggiato. Si cammina un po' in fretta. Com'è quel verso delle *Georgiche*, «viamque affectat Olympo...», avviarsi a gran passi, dice il Forcellini; in dialetto veronese, *spesegar*, con una parola sola. Lo sapeva anche l'abate Lorenzi, quello della *Coltivazione de' monti*: che insoddisfatto dell'italiano, mantenne il crudo latinismo: «da torsi al mondo ed affettar le stelle». Dopo un po' si cammina in costa. Si starebbe meglio senza troppa roba indosso. C'è caldo, la roccia biancastra luccica al sole. L'aria è mite, profumata.

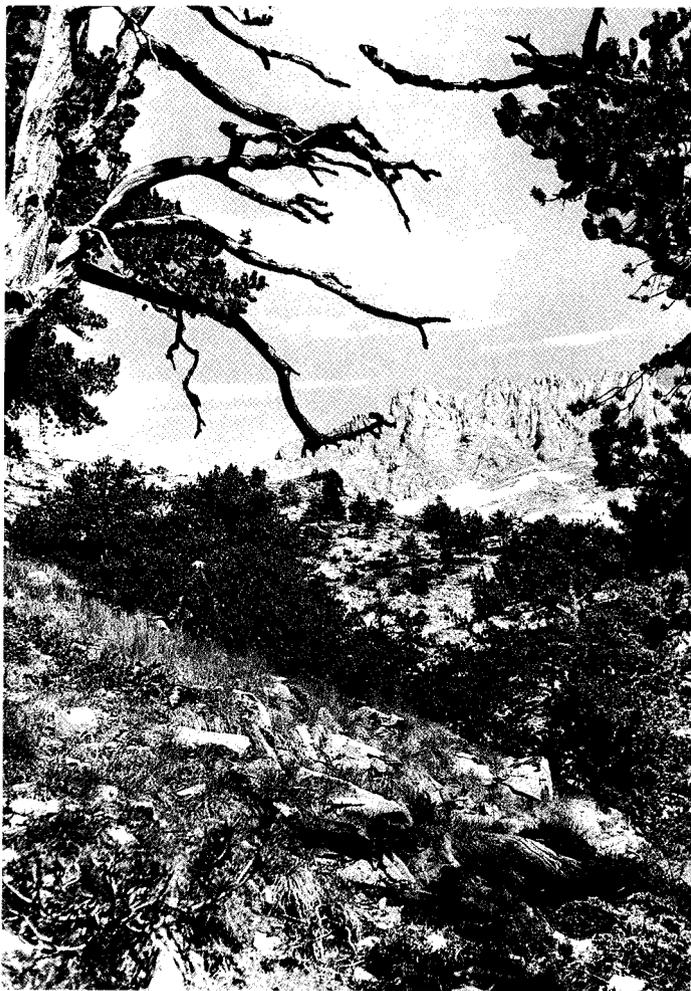
La coppia di tedeschi, dopo aver cominciato a mangiare la minestra di verdura, brinda col Rezina all'Olympische Bergfahrt, ecc. Lui taglia a rondelle uno zucchini crudo, estratto da un sacchettino di plastica trasparente conservato in uno zainetto. Lei ne trae via via una minuscola cipolla, un altro zucchini, un peperone verde di media grandezza.

Ai margini del sentiero, pini, mughì e qualche ginepro, ma a portamento basso, non a pennacchio. Molti fiori: rose di montagna, viole mammole (simili alle nostre, ma con foglie aghiformi), nontiscordardi-

me quasi senza stelo, mughetti, genzianelle, fiori bianchi di piante grasse piccolette, salvia selvatica. Dev'essere questo il bosco Olimpico descritto dal Foscolo nelle *Grazie*: «E cantando vedea lieto agitarsi / esalando profumi, il verdeggiante / bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose...». La sostanza è questa, anche se sappiamo tutti che purtroppo in poesia non c'è sempre la possibilità di entrare nei particolari, e di chiamar le cose col loro nome.

La donna accosta mezzo peperone al piatto del compagno, che sta mangiando riso, burro, cipolla, zucchini: preventivamente tagliato a rondelle. Lui rinuncia al mezzo peperone di sua spettanza a favore della compagna, che ringrazia con una certa officiosità, seria seria. Poi, gli pone una mano sull'avambraccio, guardandolo in viso, per tornare quasi subito al sezionamento del suo zucchini e del peperone.

Domani
saliremo
sull'Olimpo...



Il sentiero è a tratti coperto da piccole macchie di neve. Dopo due ore e mezza, secondo le previsioni, arrivo al rifugio "Spilios Agapitos" (m. 2100, letti 90, pulizia, ordine, silenzio; ai soci del CAI, sconto sui prezzi già più che ragionevoli). C'è parecchia gente seduta a prendere il sole. Alcuni muli imbastati stazionano vicino ad un grande pino. Mangiamo un piatto di riso e carne, insalata greca, birra. Da una rapida ispezione risulta che anche la zona notte è confortevole e pulita. Così decidiamo di prendere le cose con calma, e di rinviare l'ascensione al mattino successivo.

La donna recupera dal sacco tre o quattro confezioni di medicinali diversi, e allinea davanti al compagno quattro capsule e compresse: egli, scherzando un po' imbarazzato («ist das alles?») le inghiotte rapidamente.

Poco sopra il rifugio spiccano contro il cielo enormi pini colpiti dai fulmini, tutti bruciacchiati, in mezzo ad una vegetazione rigogliosa e viva, e a massi enormi. Sembrano davvero i resti della battaglia di Giove e dei Giganti, che volevano dar la scalata all'Olimpo mettendo uno sull'altro il Pelio e l'Ossa: «Ter pater extractos disiecit fulmine montes...». Viene in mente il grande affresco di Giulio Romano nel Palazzo Te di Mantova, con tutti quei giganti e quei macigni spropositati: da esorcizzarne la mostruosità con i tortelli di zucca, e il lambrusco: come del resto di solito capita.

Altri pini, intatti, verdeggiano alti nel cielo, contro le creste del Mytikas, la cima più alta dell'Olimpo. Calano lentamente le prime ombre della sera. Dopo una breve passeggiata senza meta, torniamo al rifugio. Cena, con minime varianti. Quattro parole, un bicchierino di ouzo. Prima di andare a letto, facciamo quattro passi fuori del rifugio, tenendo d'occhio le luci. Ci avviciniamo a dei grandi tronchi di pino, trovandoci tacitamente d'accordo nel disertare il luogo deputato a certe occorrenze. E mentre assorti guardiamo in alto, ecco la stella di Venere che appare in cielo, soffusa di umida luce come un acino d'uva sbucciato. Cammina visibilmente, in mezzo alle stelle. Poter cantare la romanza di Wolfram, *O du mein holder Abendstern*, come Dietrich Fischer Dieskau, o almeno come qualche buon baritono italiano, come Tagliabue: *O tu, bell'astro incantator, che spandi pace al mondo inter*. Andrebbe 13

bene, anche con la bocca aperta per tutte quelle *a*. Il cimento è ad ogni modo troppo arduo per un povero Tannhäuser subalpino e insomma un po' *welsch*. E poi la stella cammina così in fretta che non ci sarebbe nemmeno tempo per mandarle quel commosso saluto «dal cuore che non l'ha tradita mai», *vom Herzen, das sie nie verriet*. La stella scompare rapidamente lassù dietro la corona di rocce del Mytikas: «l'anima aspira a quelle altezze», *nach jenen Höh'n verlangt*, e il corpo, che non avverte né fame, né sete, né freddo, né altri bisogni, appare disposto a lasciarsi coinvolgere in meditazioni poetiche. Ritorniamo in silenzio al rifugio.

La coppia tedesca mangia con molte cerimonie una fetta di torta policroma, scambiandosi educati mugolii di assenso; poi brinda con gesti misurati, gli occhi dell'uomo sono stanchi, quelli della compagna sono velati di tenerezza, di una benevolenza un po' condiscendente.

La mattina si parte verso le 6,30, dopo la colazione preparata dal gestore, che ci ha sentiti, e ha preparato tutto in silenzio.

Si attraversa un bosco di pini, tutti colpiti da fulmini. Il sentiero è ben tracciato, l'aria fresca. Ad un certo punto, la vista si allarga su un vasto bacino di monti, solcati da canaloni innevati. Il sentiero si inerpica su un costone, poi si deve scendere un po', alcune rocce sporgenti forniscono appiglio sicuro in passaggi un po' esposti. C'è freddo e vento. L'ultimo tratto si presenta come una gran scalinata di roccia compatata.

Ad un certo punto i segni rossi finiscono. Nella nebbia si distingue un'asta di ferro con una bandiera di latta. Sotto, c'è una nicchia col libro delle firme. Dev'essere la cima, m. 2917 sul livello del mare: che è lì sotto, ma non si vede proprio.

La coppia tedesca si alza, si rassetta, raccoglie le sue cose, saluta, e augura buona notte.

Gian Paolo Marchi

Note di viaggio

Arrivare in auto da Verona a Salonico in due sole tappe, come abbiamo fatto noi, è sconsigliabile. Anche computando un pernottamento in più, e aggiungendo un paio di multe (pretestuose) per eccesso di velocità (ma 200 dinari, divisi in quattro, sono una cifra tollerabile, da pagare senza batter ciglio), si spende molto meno che prendendo il traghetto da Ancona o da Bari. Abbiamo dormito vicino al Monastero di Manasija, al Motel Grecno di Vodno. Monastero e motel sono due esperienze per diverso motivo difficilmente dimenticabili. Per arrivare all'Olimpo, si può partire da Litochoron, piccolo centro a cinque chilometri dalla strada nazionale Salonico-Atene, 90 chilometri sotto Salonico. A Litochoron ci sono buoni alberghi; noi abbiamo dormito in uno che è al centro del paese, l'"Afrodite". Anche se abbiamo tenuto occupate le stanze per tre notti, dal conto ci hanno scalato la notte passata in rifugio, e così ne abbiamo pagato solo due. Bene anche il ritorno, attraverso la Serbia. Monastero di Studenica, decorosamente officiato. Boschi meravigliosi. Buono e pulito l'unico albergo. Paesaggio splendido lungo la Drina, a Višegrad. Bambini che offrono ciliege minuscole. Ponte di stupefacente bellezza. A Sarajevo, alloggio in camera privata: bisognò lasciare le scarpe fuori dalla porta, così prescrivendo l'uso locale. Visita a Mostar, un tempo brillante capitale del sangiacato di Erzegovina, come recita la guida del Touring... Poi, verso casa. Tappa a Metkovic, in un malalbergo (cerotto appiccicato alla moquette della camera, scarafaggi schiacciati al cesso). Via di gran carriera al mattino presto. Memorabile mangiata di pesce alla Gostiona Zelenigaj, a Tribanji-Kruscica, a circa 150 km. da Fiume. Dormito comodamente. Alla mattina, una ruota è a terra. Avendone due di scorta (cautela consigliabilissima), possiamo ripartire senza l'ansia di cercare un'autofficina.

Gian Paolo Marchi, veronese, classe 1941. Ha studiato a Milano presso l'Università Cattolica con Giuseppe Billanovich. Insegna Letteratura Italiana nell'Università di Verona. Ha pubblicato parecchi articoli e volumi, sia coltivando gli originari interessi storico-filologici, sia andando fuori del seminato, assecondando tardivamente giovanili aspirazioni letterarie. Le sue esperienze alpinistiche rientrano assolutamente nella media del tradizionale escursionismo estivo ed invernale. Nutre un affetto esclusivo per il Monte Baldo e la sua aria.

SESSANT'ANNI FA IL MIO CERVINO

Giusto sessant'anni fa di questi giorni di ferragosto l'amico Pio Rosso effettuava con altri tre soci torinesi la traversata del Cervino dalla capanna Amedeo all'Hörly con rientro poi per il colle del Breuil.

"A titolo di curiosità" egli ci ha passato gli appunti rispolverati di recente, con la precisazione che si trattava della «prima traversata di quell'anno molto nevoso».

E' documento che di proposito offriamo ai nostri lettori per il suo valore di impresa

(sempre amatorialmente rispettabile, e ancor più se la collochiamo nel suo tempo), ma anche per più di una riflessione che questo documento, opportunamente riletto, può far scaturire.

La prima induce ad un interrogativo. Se cioè l'alpinismo di oggi non pecchi talvolta di eccessiva ridondanza.

Ma lasciamole maturare dalla lettura (e dalla foto) queste riflessioni, senza nessun altro commento. (La Redazione).

La cima
è raggiunta!
(foto Pio Rosso).



13 agosto 1925: il tempo fattosi bellissimo ed il vento soffiante da N a S ci invitano a partire per la capanna Amedeo, sebbene il Cervino appaia tutto bianco.

Sono le 6,30, abbiamo formato due cordate: Prella e Vercelli, il sottoscritto e Cometto. La Testa del Leone è laboriosa e richiede un tempo considerevole per la sua traversata causa l'abbondante neve e ghiaccio che ricoprono la roccia marcia. Al Colle siamo alle ore 10,15. Anche la prima parte della costola SO del Cervino è in condizione poco buona (molta neve) cosicché giungiamo alla Capanna solo verso le ore 15 impiegando due ore in più del normale orario. Ciò non ci impensierisce perché il tempo è costantemente sul bello ed i ramponi ai piedi hanno fatto il loro dovere.

Trascorriamo il resto della giornata nella contemplazione del suggestivo ed interessante panorama ed alle ore 21, come in precedenza stabilito, segnaliamo al rifugio dell'Alfa al Breuil la nostra presenza in Capanna. Risponde anche l'Hotel Giomen con un fascio di luce.

14 agosto: il vento soffia sempre da N a S, il cielo è terso e la temperatura buona. Sono circa le 6 (tardi) quando attacchiamo la corda che si stende dietro la Capanna. La scalata si presenta subito laboriosissima per la mancanza di tracce e più ancora per il vetrato che ricopre le rocce ricoperte, a loro volta, dalla neve recente. Non importa, la stabilità del tempo ci sprona e non sentiamo fatica.

Il Linceul dobbiamo scalarlo completamente e ci è giocoforza calzare pure i 15

ramponi che non toglieremo più. Passiamo la Gran Corda e portandoci sulla cresta ci è dato vedere quanta neve e ghiaccio accumulati il versante di Tiefenmatten. Sono le 12,20 quando decidiamo un piccolo alt per sorbire qualche cosa.

Siamo giunti all'inizio della cresta del Pic Tindall. Una sottile cornice di ghiaccio si è formata sulla cresta, cosicché occorre un'ora e mezza per portarci dall'altra parte dell'Enjambé. Sono le ore 14.

La Testa del Cervino ora si mostra nella sua magnifica bellezza, direi invernale, perché solo la verticalità della roccia non ha tenuto la neve; in compenso ci fa ammirare la formazione di innumerevoli candelotti di ghiaccio luccicanti che di quando in quando, staccandosi, precipitano nel vuoto per 300-400 metri frangendosi sulle rocce sporgenti, con un lugubre suono, quasi ad ammonire la nostra audacia.

La scalata è sempre lenta ma sicura, così giungiamo alla Scala Jordan alle ore 15,45, che superiamo sotto una pioggia insistente di acqua e ghiaccioli. Eccoci ora alla Croce della vetta, l'orologio segna le ore 16,15. Sono occorse precisamente dieci ore e quindici minuti per giungere in vetta. La fatica è ricompensata dalle bellezze che ci circondano.

Ora ben segnata incontriamo la pista per la discesa sul versante svizzero e seppure esso sia completamente ricoperto di neve ghiacciata, possiamo scendere con discreta velocità, ma non tanto comunque, perché

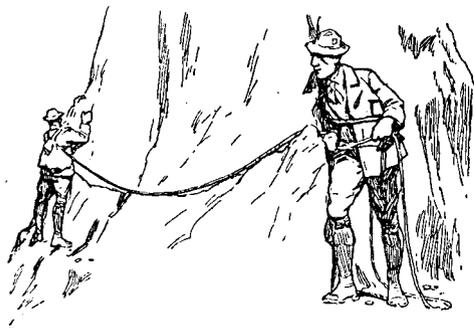
non possiamo giungere nei pressi della capanna Solvay prima delle 21. E' notte ormai e solo alle 23 siamo tutti nell'interno della capanna a preparare un buon the caldo che ristori il nostro fisico così lungamente provato.

15 agosto: la sveglia doveva essere di buon mattino ma abusiamo dell'ospitalità che questa capanna offre per prolungare la nostra permanenza. Abbiamo così il tempo per scoprire, là in un cantuccio, la stufa con gli adattamenti da noi apportati l'anno scorso per poter cucinare le scarse provviste che ci erano rimaste a disposizione per la sopravvivenza nei tre giorni che ci videro bloccati dalla tormenta.

Partiamo alle ore 8,45 ed alle 13 giungiamo all'Horly ove con 30 lire italiane possiamo bere il contenuto di una bottiglia con vino bianco. Seppure il giorno sia già avanzato constatiamo le buone condizioni del ghiacciaio del Furggen e della parete Est del Cervino, così alle 14,30 iniziamo la marcia verso il colle del Breuil, che raggiungiamo alle 16. Esso non ci rimanda più come l'anno scorso poiché ben possiamo distinguere il passaggio chiave ed avallare rapidamente.

Sulla morena del ghiacciaio del Cervino sono venuti ad attenderci gli amici dell'Alfa e con loro alle 17,45 siamo di ritorno all'accampamento.

Pio Rosso
Sezione di Torino



LA NORD DELLE GRANDES JORASSES

Cinquant'anni fa la prima salita per lo sperone centrale, poi nel 1938 Cassin con Esposito e Tinazzi risolveva l'ultimo dei problemi alpini

Le Grandes Jorasses è stata definita giustamente la montagna più bella dell'intero massiccio del Monte Bianco: sul versante nord presenta una unica grande parete che precipita sul ghiacciaio di Leschaux per 1200 metri dando vita alla più formidabile struttura granitica delle Alpi.

La parete si sviluppa fra il Col des Jorasses ed il Col des Hirondelles per una larghezza di circa 1500 metri, dando origine, in corrispondenza di ognuna delle sei punte, ad altrettanti speroni di una altezza variabile fra i 900 e i 1200 metri.

Risalendo il ghiacciaio del Leschaux per portarsi alla caratteristica piccola capanna omonima, la parete nord si presenta con due speroni gemelli (Croz e Walker) più accentuati rispetto alle altre nervature.

Viste da nord, le Grandes Jorasses appaiono come due cime gemelle. La loro severità di linee ed insieme dà una impressione di sublime superiorità sul loro "entourage". Chiunque ha potuto ammirarle dall'Aiguille du Tacul o dalla cresta des Periades, sfingi gemelle e grandi metamorfosi in roccia con la loro criniera di neve e ghiaccio ributtate indietro contro le nuvole dell'Italia, è stato colpito come da una sorta di superstizione venerabile.

Whympfer raggiunse la prima cima, Horace Walker la più alta.

Un numero infinito di nomi famosi vennero dopo di loro e si può osservare che le loro ascensioni furono tutte effettuate dal versante opposto dove il "sortilegio del doppio aspetto" non poteva avere alcun effetto. Nessuno fu mai abbastanza audace da sfidare le nere gemelle dal versante nord. Bisogna riconoscere che questa parete è anche di gran lunga la più ripida e più ci avviciniamo a questi apicchi, meno ci sentiamo di amarli. La maggior parte delle montagne sembra quasi siano state costruite in attesa dell'ascensione che l'uomo avrebbe compiuto

in avvenire. Le loro difficoltà, le loro articolazioni e le loro fessure sono calcolate a misura di un uomo di taglia normale.

Ma le rocce delle Jorasses-nord sono state concepite per i figli di Anak!...

...Da parte mia passavo più di una notte e numerose inutili giornate alla base delle nervature centrali della parete nord. I sortilegi della doppia sfinge ci opprimevano e ci facevano fuggire, dando così la preferenza a salire nuove guglie sulle vicine Periades.

Dopo un certo numero di anni infruttuosi perdemmo, Joseph (Knubel) ed io, ogni speranza e, "con l'occidente sotto gli occhi" la nostra attenzione si rivolse alla cresta ovest, quella che sale dal Col des Grandes Jorasses. (Da "Nouvelles Escalades dans les Alpes", 1910-1914, di G. W. Young).

Gli appunti del grande scalatore inglese sono riferiti ad una serie di "assaggi" alla parete nord delle Jorasses nel lontano 1907 in compagnia della leggendaria guida svizzera Joseph Knubel, il vincitore delle pareti nord-ovest della Dent d'Herens, nord del Weisshorn, est del Rothorn, sud-ovest del Dom e del Taschhorn, est del Grepon, cresta ovest delle Jorasses, cresta del Brouillard al Bianco e di altre numerose ascensioni. Era dunque una cordata capace e determinata e, se pensiamo all'epoca in cui i due alpinisti agivano in quell'ambiente ostico e difficile, non possiamo che essere ammirati di fronte a tanta volontà e caparbiata.

La parete nord delle Jorasses è considerata una delle più belle e severe delle Alpi, teatro per decenni di innumerevoli tentativi da parte dei migliori alpinisti europei.

Da ovest ad est questo versante presenta una successione di vette: P. Walker (m 4206), P. Whympfer (m 4180), P. Croz (m 4108), P. Elena (m 4042), P. Margherita (m 4065) e la P. Young (m 3996). Gli speroni che salgono alle rispettive cime sono divisi da cinque grandi canali scavati nel cuore dell'immane parete: ad oggi sono stati tracciati diciotto itinerari, tutti con difficoltà notevoli e taluni con gravi pericoli per scariche di pietre e ghiaccio.

Ed ecco la successione dei tentativi effettuati nell'arco di quasi un trentennio, prima della vittoria del 1935 realizzata lungo lo sperone centrale alla Punta Michel Croz.

1907 - G. W. YOUNG con J. KNUBEL: ricognizioni varie.

9 agosto 1928 - A. CHARLET e E. CROUX: ricognizione al di sopra della terminale allo sperone Walker.

10 agosto 1928 - L. GASPAROTTO, A. R. HERRON, P. ZANETTI con A. CHARLET e E. CROUX: tentativo allo sperone Walker. Raggiungono in quattro ore quota 3350 dopo la salita di una fessura di estrema difficoltà.

1 luglio 1931 - A. HECKMAIR e G. KRÖNER: tentativo nel grande colatoio centrale tra Whymper e Walker. Abbandonano per violente scariche a 100 metri al di sopra della seconda terminale.

23 luglio 1931 - P. DILLEMAN con A. CHARLET e A. SIMOND: si ritirano a 60 metri al di sopra della terminale, a destra dello sperone centrale.

8 agosto 1931 - H. BREHM e L. RITTLER: tentativo nel grande colatoio centrale. Sorpresi dal cattivo tempo cadono in circostanze ignote. Un loro chiodo fu rinvenuto a circa 500 metri dall'attacco dalla cordata Bonatti-Vaucher nel 1964 durante la prima salita dello sperone nord della Whymper.

13 agosto 1931 - A. HECKMAIR e G. KRÖNER: tentativo nel grande colatoio centrale. Si ritirano fra la prima e la seconda terminale dopo aver trovato i corpi di Brehm e Rittler.

Agosto 1931 - H. ERTL e T. SCHMID: ricognizione.

Giugno 1932 - L. BINEL e A. CRETIER: tentativo per lo sperone Walker.

Luglio 1932 - H. BRATSCHKO, e K. RUPILIUS, K. SCHREINER: ricognizione.

27 luglio 1932 - H. KOFLER e M. KRINNER: ricognizione. Questi due scalatori bavaresi, pochi giorni dopo, il 29 cadono in un tentativo alla Nord dei Dru. Impressionante e nello stesso tempo bellissima la relazione del loro recupero e trasporto delle salme a valle, di A. Cretier (R. Chabod ne: "La Cima di Entrelor").

Luglio 1932 - G. BOCCALATTE e R. CHABOD: tentativo allo sperone Walker.

20 agosto 1932 - E. BENEDETTI, A. CRETIER, L. CARREL e P. MAQUIGNAZ: salito il pendio di ghiaccio tra lo sperone centrale e lo sperone Walker per poi attaccare le rocce della sponda destra.

Luglio 1933 - A. DREXEL, e SCHULZE, W. WELZENBACH: ricognizione.

25 luglio 1933 - A. CHARLET, J. SIMOND: ricognizione oltre la terminale.

27 luglio 1933 - M. COUTURIER con A. CHARLET, A. BOZON, J. SIMOND: tentativo fallito alla terminale.

28 luglio 1933 - M. COUTURIER con A. CHARLET, A. BOZON, J. SIMOND: tentativo per la sponda destra del pendio di ghiaccio che determina il grande colatoio centrale. Fallito poco dopo la terminale.

14 agosto 1933 - G. GERVASUTTI, P. ZANETTI: tentativo per lo sperone centrale. Alle 10 del mattino a 3450 m. devono abbandonare per il cattivo tempo. Ritirata penosa per le continue scariche di pietre e valanghe di ghiaccio. Il fortissimo alpinista italiano ha così indicato la via migliore per vincere la grande parete.

5 luglio 1934 - A. CHARLET, R. GRELOZ: tentativo per lo sperone centrale sino ai 3700 metri.

9-10 luglio 1934 - L. BOULAZ, R. LAMBERT: tentativo per lo sperone centrale e la sponda sinistra del grande colatoio centrale.

28 luglio 1934 - M. MEIER, L. STEINAUER: tentativo per lo sperone centrale sino a 3600 metri.

28 luglio/2 agosto 1934 - R. HARINGER, R. PETERS: tentativo per lo sperone centrale sino a circa 3900 m dopo aver superato la fascia strapiombante di placche. Una terribile bufera costringe alla discesa durante la quale Haringer cade nel vuoto. Dopo cinque bivacchi Peters scese da solo alla base della parete.

30 luglio 1934 - A. CHARLET, F. BELIN: tentativo per lo sperone centrale sino a 3600 metri.

30 luglio 1934 - R. CHABOD, G. GERVASUTTI: tentativo per lo sperone centrale sino a 3650 metri.

30 luglio 1934 - TRE AUSTRIACI, rimasti ignoti: tentativo per lo sperone centrale sino al colletto dei tre gendarmi.

Sono dunque venticinque i tentativi di salita alla grande parete, condotti dalle cordate più forti che l'alpinismo di quel periodo disponeva.

La "corsa alle Jorasses", così magistralmente raccontata da uno dei suoi massimi protagonisti, Renato Chabod nel suo libro "La Cima di Entrelor", volge ormai all'epilogo.

Il 1935 vede infatti la realizzazione della prima ascensione lungo lo sperone centrale (P. Croz) ad opera della cordata tedesca M. Meier e R. Peters.

Il 26 giugno, alle 20 di sera, i due scalatori installano il bivacco ai piedi della parete, non lontano dalla terminale. La notte molto calda, causa il foehn, provoca una formidabile caduta di pietre che colpisce pure il loro sacco-tenda. Al mattino presto scendono a Chamonix mentre il tempo si porta sul freddo.

Il 28, in considerazione della presenza di altri "concorrenti", risalgono velocissimi passando abbastanza distante... dalla capanna Leschaux ed alle 15 del pomeriggio attaccano la grande parete. Alle 18, raggiunta la prima torre, bivaccano. Il 29, alle 6 iniziano la loro salita raggiungendo la vetta alle 20. Il 30 scendono ad Entrèves dopo un bivacco sulla cima.

«...del resto, a parte il dolore che provammo alla capanna Leschaux ed il perdurante rincrescimento per essere stati battuti, riconosco senz'altro che Peters si è ben guadagnato la parete nord delle Jorasses: quando un uomo ha passato cinque giorni su una muraglia così formidabile, coperta di neve per l'improvvisa bufera, ed ha visto volare il suo compagno, rimanendo due giorni solo nella battaglia disperata, e poi ha il coraggio di ritornarvi ancora, vuol dire che bisogna fargli tanto di cappello, perché ha ben meritato di essere il primo!» (da "La Cima di Entrelor", di R. Chabod).

L'ascensione viene ripetuta nei giorni 1-2 luglio da due cordate: Chabod-Gervasutti e L. Boulaz-R. Lambert; questa seconda ascensione è realizzata in condizioni atmosferiche precarie per ripetute grandinate e praticamente in una unica cordata condotta dai due scalatori italiani.

«...il periodo tra le due guerre, con l'abbondante materia che i nuovi scalatori avevano sotto gli occhi e le nuove ambizioni ingrandite dallo sviluppo della tecnica, aumentò lo spirito di competizione. In questa disciplina in cui lo sforzo sembra difficile da valutare e in cui la scala di paragone è gran-

demente variabile, avendo come fattori la montagna, il tempo e l'uomo, verrà spinto all'estremo il desiderio di avanzare, di superare rivali, impiegando un'audacia ed una scienza sempre maggiori. Si troveranno soluzioni nuove, più abili e più sagge, ai problemi già risolti...» (Jean Franco ne "La Montagna").

Con la scalata della Nord delle Jorasses, preceduta dall'altra grande vittoria sulla parete Nord del Cervino ad opera dei fratelli Schmid nel 1931 e seguita a tre anni di distanza dalla salita della Nord dell'Eiger, l'alpinismo entra in una nuova dimensione: le Alpi diventano un importante terreno di ricerca per cordate di ogni nazionalità che "spigolando" qua e là, effettuano imprese considerevoli, ancor oggi classificate di ordine estremo.

E nuovamente la nostra parete, dopo la realizzazione dei "tre problemi" torna ad interessare il fior fiore dell'alpinismo mondiale: la via sullo sperone centrale non porta alla vetta massima, è dunque il grande spigolo della Walker con i suoi 1200 metri che attira ora le migliori cordate europee.

Già tentata nel 1928 da Gasparotto, Rand Herron, Zanetti, Charlet, Croux, nel

Dalla balconata della Flégère le Grandes Jorasses, il Dente del Gigante e il Chamois (foto G. Muratore).



1937 da E. Frenco con P. Allain e da P. Allain con J. Leininger nel 1938, la salita alla Walker per il suo gigantesco spigolo nord costituisce, con la parete nord dell'Eiger, la più grande realizzazione nel campo alpinistico nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale.

«...la vittoria del '35 sullo sperone centrale sembrò chiudere la lotta che da molti anni aveva appassionato il mondo alpino. Però il vero problema del versante nord delle Jorasses restava insoluto: l'itinerario logico era quello dello sperone centrale, perché più facile, quello che corrispondeva al principio della via più facile sulla parete difficile, ma la via più elegante, quella che permetteva l'accesso alla cima più alta, era lo sperone della Punta Walker.

E questa idea, poco a poco, prese luce e forza negli animi. Desideroso di riparare alla sconfitta del '35, due anni dopo in compagnia di Pierre Allain, il vincitore della Nord dei Dru, decisi di tentare la salita di questo famoso sperone che, da qualche tempo, sembrava fosse stato messo in... disparte. Il 23 luglio 1937 attacchiamo lo sperone e dalla via Charlet del '28 raggiungiamo il piede del primo strapiombo così temuto.

Purtroppo il tempo si guasta costringendoci a battere in ritirata, non senza aver raccolto... come consolazione una abbondante collezione di cristalli.

L'1 agosto 1938 con Jean Leininger, Allain riparte all'attacco e riesce a forzare la famosa barriera di placche che difendeva la base dello sperone, punto cruciale che aveva respinto tutti i precedenti tentativi. Dopo questo passaggio, Allain superò una fessura di 30 metri estremamente difficile. Al termine era necessaria una traversata sulla destra su placche di ghiaccio molto inclinate per raggiungere nuovamente il filo dello spigolo. Stimando a torto, e se ne pentì amaramente in seguito, sulle non perfette condizioni del tratto da superare, preferì ridiscendere rinviando di qualche giorno l'attacco decisivo...

Non immaginava certo, mentre scendeva in corda doppia, che in quello stesso giorno una cordata italiana, quasi sconosciuta sulle Alpi Occidentali, scendeva sul versante francese del Colle del Gigante con l'intenzione di attaccare immediatamente e senza alcun studio preliminare, il formidabile sperone della Walker la cui reputazione aveva

gli scalatori dolomitici, questo reame della arrampicata, da dove proveniva.

La cordata degli italiani era condotta da R. Cassin, uno dei massimi alpinisti moderni, con i suoi compagni Esposito e Tizzoni, altri fortissimi arrampicatori.

Arrivati nel massiccio del M. Bianco a loro completamente sconosciuto, e noncuranti di sapere se l'alta montagna era in buone condizioni, attaccano il 4 agosto e dopo tre giorni di durissima arrampicata raggiungono la vetta il 6 alle 15 del pomeriggio, realizzando così uno dei più grandi exploit dell'alpinismo moderno» (da "La face Nord des Grandes Jorasses", di E. Frenco).

Mentre la cordata lecchese forza i passaggi verso la vetta, un'altra cordata italiana raggiunge la capanna Leschaux con lo stesso scopo: è costituita dai due formidabili scalatori, Giusto Gervasutti ed Arturo Ottoz, la fortissima guida di Courmayeur.

«...sul ghiacciaio di Leschaux incontriamo Guido Tonella che ci conferma che Cassin e compagni hanno attaccato già ieri mattina e dopo un primo bivacco nel primo terzo della parete proseguono ora verso la vetta. Comprendo che anche stavolta la partita è perduta, come nel '35 con i tedeschi.

Ma la colpa è mia o perlomeno dell'influenza dell'ambiente in cui io ho conosciuto le Grandes Jorasses. Troppi tentennamenti, troppe pretese di tempo ultrastabile e di condizioni perfette mi hanno fatto rimandare di anno in anno un attacco deciso. Logico quindi che una cordata senza pregiudizi ambientali come quella di Cassin, e naturalmente della sua forza, doveva essersi decisa al primo incontro, perché effettivamente prima di allora i lecchesi non avevano mai visto il bacino di Leschaux... Il dispetto per la perdita di questa salita, che certamente costituisce la più grande impresa alpinistica di tutte le montagne d'Europa, è attenuato dal fatto che la vittoria sia stata conseguita da Riccardo Cassin... Saluto quindi la vittoria del mio compagno con rincrescimento, ma senza malanimo» (G. Gervasutti da "Scalate nelle Alpi").

Con questi riconoscimenti da parte di due fra i massimi scalatori del tempo, la vittoria della cordata Cassin sullo sperone Walker chiude un'epoca: un'epoca importante e significativa per la storia dell'alpinismo mondiale.

Oggi la via Cassin rappresenta, nono-

stante l'evoluzione quasi schizofrenica dell'arrampicata pura, uno dei traguardi più ambiti e prestigiosi degli alpinisti di ogni nazionalità.

La parete nord delle Jorasses, come è stato detto in precedenza, è caratterizzata dai due speroni della Punta Croz e Punta Walker; ad essi si affiancano le nervature delle P. Young, Margherita e Whympers che si evidenziano soltanto nella parte rocciosa superiore. Il versante nord della Punta Elena non presenta invece un vero e proprio sperone, ma una parete aperta con terreno misto con ghiaccio e roccia.

Tutti gli itinerari della parete, salvo quello sullo spigolo della Walker, sono esposti a cadute di pietre: specialmente nei grandi couloirs il pericolo è abbastanza

elevato. Per questi motivi alcune vie sono state aperte nei mesi invernali con freddo intenso, con i pericoli ridotti sensibilmente.

La storia della grande parete, presenta nei suoi cinquant'anni di vita, pagine di grande alpinismo intessute da momenti talvolta tristi, ma tutte permeate da forte determinazione e passione. Chi si accinge ad avventurarsi sulla nord delle Jorasses, a parte l'evidente e logico grado di preparazione tecnica, deve mettere in conto un grande dispendio di energia psichica.

Il periodo migliore è quello compreso fra fine giugno e la prima decade di agosto.

Dal 1935 ad oggi, sulla nord delle Jorasses sono stati aperti altri numerosi itinerari che qui riportiamo, omettendo le varianti maturate per errori o per ripiegamenti.

Nord della
Grandes Jorasses:
il couloir
centrale fra
la punta Walker
e la Whympers
(foto Giusto
Gervasutti).



P. CROZ per sperone centrale: 28/29 giugno 1935: M. Meier, R. Peters - Prima invernale 10/13 febbraio 1971: J. C. Marmier, G. Nominé - Prima solitaria 10/11 agosto 1972: J. Afanassief - Prima solitaria invernale 6/9 gennaio 1978: I. Ghirardini.

Ascensione grandiosa, raramente in condizioni perfette. 1000 metri, difficoltà TD assai sostenuto; pericolo di caduta pietre.

P. WALKER per sperone nord: 4/6 agosto 1938: R. Cassin, L. Esposito, U. Tizzoni - Prima invernale 25/30 gennaio 1963: W. Bonatti, C. Zappelli - Prima solitaria 8 luglio 1968: A. Gogna - Prima solitaria invernale 25-2/4 marzo 1979: T. Hasegawa.

Itinerario superbo: per le difficoltà continue, l'esposizione e la natura della roccia, è classificata una delle più grandi scalate delle Alpi. 1200 metri; difficoltà ED inf. con 50-60 chiodi.

P. MARGHERITA per parete nord: 5/6 agosto 1958: J. Couzy, R. Desmaison - Prima invernale 24/27 febbraio 1975: G. Bertone, L. Cosson.

La parete era stata già tentata il 3/4 agosto 1946 dalla cordata italiana P. Gazzana Priaroggia, G. P. Guidobono che salì per circa 600 metri.

I primi 500 metri sono su terreno misto: roccia pura nella parte superiore. 850 metri; difficoltà TD.

P. YOUNG per sperone nord-nord ovest: 13/14 agosto 1958: E. Cavalieri, A. Mellano.

Questo itinerario non aveva risolto il problema dello sperone, ma soltanto della sua parte superiore. Ripreso e salito integralmente dalla base il 29/30 luglio 1968 da H. Furmanik, A. Heinrich, K. Zdzitowiecki.

800 metri; difficoltà TD. Su terreno misto nella parte inferiore: spigolo in roccia nella parte superiore.

P. WHYMPERS per parete nord: 6/9 agosto 1964: W. Bonatti, M. Vaucher - Prima invernale 25/29 dicembre 1976: P. Beghin, X. Fargeas.

Ascensione grandiosa e molto esposta alla caduta di pietre. Rari i punti di sosta. Parecchi tratti di ghiaccio di 70° e 80°. Difficile la chiodatura con 21

predominanza di terreno misto con numerosi tiri in libera. 1100 metri; difficoltà ED sup.

Già tentata nel 1931 dalla cordata Brehm-Rittler caduta dopo 500 metri di salita e da W. Bonatti da solo nel luglio 1964.

LINCEUL per parete nord: 17/25 gennaio 1968: R. Desmaison, R. Flematti - Prima solitaria 22/28 febbraio 1975: I. Ghirardini.

E' il grande pendio di ghiaccio trapezoidale posto tra lo sperone della P. Walker e la Cresta des Hironnelles.

Già tentata nel 1930 e 1933 da W. Welzenbach, da Bernardini-Paragot nel 1963 e nel 1964 da Harlin-Haston è una stupenda via di ghiaccio con difficoltà di TD sup. Esposta alla caduta di pietre.

P. ELENA per parete nord: 24/25 luglio 1970: E. Chrobak, W. Wroz, J. Poreba - Prima invernale 9/13 marzo 1978: D. Becik, J. Porvaznik.

800 metri; difficoltà TD su terreno misto. L'itinerario sale direttamente alla vetta.

P. WHYMPER per il grande couloir centrale: 19/29 marzo 1972: Y. Kanda, Y. Kato, H. Miyazaki, T. Nakano, K. Saito.

1200 metri; difficoltà ED molto esposta. Roccia cattiva e praticamente nulle le condizioni di sicurezza se salita nel periodo estivo. L'itinerario meglio conosciuto come "via giapponese" segue il grande pendio centrale, il couloir-camino di destra (50°-60°-70° di inclinazione) per raggiungere la cresta fra le P. Whympere e Walker.

P. WALKER per parete nord-est: 10/17 gennaio 1973: G. Bertone, M. Claret, R. Desmaison.

1100 metri; difficoltà ED sup. Itinerario roccioso in un ambiente eccezionale; uno dei più duri delle Alpi occidentali.

Dedicato alla memoria di Serge Gousseault morto di sfinitimento nel primo tentativo condotto da R. Desmaison dal 10 al 25 febbraio 1971.

La via è posta fra il Linceul e lo sperone Nord della Walker.

P. WHYMPER per parete nord: 19/27 gennaio 1974: L. Audoubert, M. Feullarade, M. Galy, Y. Seigneur.

Stupenda ascensione di 1100 metri, 650 dei quali strapiombanti su ottima roccia con una esposizione superiore alla Est del Grand Capucin. ED sup. Una delle salite più dure delle Alpi Occidentali. Lunghesse su ghiaccio di 45°-50°. Conosciuta come "via dell'amicizia".

P. ELENA per parete nord: 3/4 agosto 1975: J. Kukuczka, W. Kurtyka, M. Lukaszewki.

800 metri con difficoltà TD. La via supera il couloir a destra dello sperone della P. Croz e tramite uno spigolo roccioso raggiunge la cresta terminale a poca distanza fra le P. Elena e Croz.

LINCEUL per il pendio di ghiaccio: 6 settembre 1976: A. Mac Intyre, T. Rhodes, W. Todd.

Prima invernale dicembre 1982: M. Smid, I. Koller.

L'itinerario alto 600 metri con difficoltà TD, supera il pendio di ghiaccio e il diedro situati a sinistra del Linceul raggiungendo la Cresta des Hironnelles all'intaglio a V.

P. ELENA per parete nord: 4/6 agosto 1976: J. Gradišar, I. Hergoz.

Corsa mista ED inf. con pendii di ghiaccio 50°-55°.

800 metri si svolge a poca distanza dalla via polacca del 1970 (n. 7).

P. WALKER per il grande couloir centrale: 6/7 agosto 1976: N. Colton, A. Mac Intyre.

Prima invernale 11/14 febbraio 1982: B. Mrozek, L. Kyré.

La via segue il pendio di ghiaccio inferiore e la rigola centrale del grande couloir situato sul fianco destro dello sperone della P. Walker. L'inclinazione è superiore al couloir nord-est dei Dru. Per evitare la caduta di pietre i due scalatori inglesi hanno attaccato nelle ore notturne.

Itinerario misto: 1200 metri con difficoltà ED soprattutto su ghiaccio ed in arrampicata libera. Già tentato da C. Bonington, M. Burke, B. Clark, D. Haston nel gennaio 1972 sino a 350 m. dalla vetta con 17 bivacchi: ritirati per maltempo.

P. CROZ per parete nord: 17/18 luglio 1977: F. Knez, V. Matijerec, J. Vidmar, J. Zupan.

Prima invernale 20 gennaio 1985: E. Escoffier, D. Lacroix.

Itinerario misto che si svolge sul tratto di parete compreso tra le P. Elena e Croz.

ED inf. con passaggi in roccia di V sup. e in ghiaccio a 55°-60°-70°.

P. WALKER per parete nord: 24/29 luglio 1979: J. Svejda, L. Slechta, J. Kutil, T. Prochaska.

Prima invernale 13/17 febbraio 1984: B. Grison, E. Grammont.

Itinerario di notevole difficoltà: ED sup. con tratti in ghiaccio sino a 80°. Si svolge fra lo sperone Cassin e la via Desmaison, sul fianco nord della P. Walker. I primi salitori l'hanno battezzata "via Rolling Stones" per le frequenti scariche di pietre o in omaggio al noto complesso?

P. YOUNG per parete nord: 2/4 agosto 1980: F. Knez, K. Snok.

La via si svolge sulla sinistra dei precedenti itinerari del 1958 e 1968 (n. 4). 800 metri; difficoltà D.

P. WALKER per parete nord-est: 14/15 gennaio 1983: H. Sachet, D. Seguier. Itinerario di 1100 metri con difficoltà ED. Si svolge a sinistra della via Desmaison e dopo aver superato il Linceul, da quota 3900 direttamente per la parete est. Forti pericoli per scariche pietre: opportuna la salita nel periodo invernale o con temperatura molto rigida.

«...niente fremiti di gioia. Niente ebbrezze della vittoria. La mèta raggiunta è già superata. Direi quasi un senso di amarezza per il sogno diventato realtà...

Non so per quale motivo si usi identificare la felicità dell'uomo con la soddisfazione di tutti i suoi desideri, una specie di eterna beatitudine che potrebbe anche essere una perfetta ebetaggine... E ogni mèta raggiunta scompare per lasciare il posto ad un'altra più ardua e più lontana, perché i momenti in cui l'animo maggiormente esulta sono quelli vivi dell'attesa e della lotta, sia quando si

vince come quando più spesso si perde...»
(G. Gervasutti "Scalate nelle Alpi").

La riflessione del grande scalatore friulano in vetta alle Jorasses dopo aver risolto l'ultimo problema della prestigiosa montagna, ben si attaglia alla storia della nostra parete.

Dopo le vittorie sugli speroni delle P. Croz e Walker e, dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, l'uomo-alpinista perennemente contagiato dal gusto dell'avventura e con tanto entusiasmo troppo a lungo contenuto, ritorna sulla formidabile parete con grande determinazione ma, con una sostanziale differenza di mezzi e tecnica.

Gli ultimi anni della guerra e quelli che seguirono furono infatti caratterizzati da uno sviluppo ancor maggiore della tecnica e da una crescente divulgazione dell'alpinismo. Ecco quindi la disponibilità di un equipaggiamento leggero ed efficace e materiali tecnici di prim'ordine. E i risultati non si fecero attendere.

Con le prime ripetizioni delle vie del '35 e del '38, ecco un nuovo itinerario ad opera della cordata Couzy-Desmanson a venti anni di distanza dalla vittoria di Cassin sulla Walker: dopo, è un susseguirsi di tentativi e realizzazioni di impressionanti vie di salita effettuate in ogni periodo dell'anno.

Dovremmo registrare, a puro titolo di cronaca, anche i recenti record di velocità, ma forse sul piano alpinistico e su quello dei valori morali queste performances non

conducono certo ad una maggior gloria: nascondono forse una forma di emulazione fra uomini di spicco.

Per una maggiore documentazione sulla nostra montagna esiste una letteratura a livello internazionale molto vasta e completa, ma il metodo migliore per conoscere ed avvicinare la grande parete (per i più giovani e più preparati anche per farvi un... pensierino) può essere realizzato con la salita ad uno dei rifugi situati a non grande distanza: la capanna Leschaux a 2450 m di quota costruita nel lontano 1929 e ricostruita successivamente od il bivacco Paul Chevalier aux Periades a 3450 m modesta costruzione in legno con scorci panoramici eccezionali sull'intero bacino del M. Mallet-Jorasses-Rochefort.

«... mentre stiamo salendo in sci ed abbiamo superato la confluenza fra i ghiacciai di Leschaux e del Gigante, la nuvolaglia si squarcia e la parete si stende davanti a noi, bianca di neve, altissima, impressionante. Sostiamo a lungo, ed incominciamo a capire perché i nostri vecchi non l'abbiano mai salita. Certo, noi abbiamo i nostri bravi chiodi e potremo quindi fare meglio, però però...!»

... andiamo ad arrampicare sui contrafforti meridionali della Aiguille de Pierre Joseph. La "parete" vista di fronte, da altezza notevolmente superiore a quella del ghiacciaio, ci appare "più grande, più forte e più superba che pria!"» (R. Chabod: "La Cima di Entrelor").

Franco Bo
Sezione di Torino



F. GIUSEPPE GUGLIERMINA

A cura di Armando Biancardi

Giuseppe Gugliermina nacque nel 1872 a Borgosesia, quasi ai piedi del Monte Rosa.

L'attività alpinistica più importante iniziata a ventiquattro anni, nel 1896, con il fratello Giovan Battista nato due anni appresso, raggiungendo in prima ascensione, senza guide, la Punta Grober dal versante del ghiacciaio della Flua e la cresta Sud-Est. L'attività alpinistica dei fratelli si farà inseparabile. Neanche una ventina di giorni dopo la Grober, accompagnati dalla guida Matthias Zurbriggen e dal portatore N. Lanti, essi risalgono il lungo couloir che, sulla parete Est del Monte Rosa, conduce al Col Vincent (4100 m), effettuandone così la prima traversata.

I fratelli si muovono su salite di ghiaccio, in un ambiente quasi sempre privo di rifugi, spesso ai "quattromila". Caratterizzano le loro scalate i molteplici bivacchi, che affrontano con scarsi e primitivi mezzi e i reiterati tentativi che necessitano di studio.

Nel 1898 i due fratelli, con M. Zurbriggen e C. Amseng, riescono a raggiungere il Colle, a 4250 m, al quale danno il nome della guida che, sulla parete Est del Monte Rosa, era riuscita a distinguersi in modo così folgorante. Questo, dopo due tentativi.

Siamo nel 1899 e il Rosa non basta più alla sete di conquista dei due fratelli. Essi si rivolgono allora al versante Sud del Monte Bianco, quello che si apre fra l'Aiguille Noire de Peutère e l'Aiguille de Bionnassay. La lotta intrapresa si prolungherà per una ventina d'anni. Essa inizia con la prima traversata del Colle Emilio Rey (4007 m) situato sulla cresta del Brouillard, che i fratelli scalano con N. Schiavio e il portatore N. Motta. Per raggiungerlo, si noti che occorsero quattro giorni di lotta contro le difficoltà, dal 23 al 27 agosto 1899.

Segue l'ascensione del Picco Luigi Amedeo (4472 m) e la prima ascensione al Monte Bianco per la cresta Sud-Ovest (dal 17 al 21 luglio 1901) in compagnia del portatore J. Brocherel. Solo dopo due tentativi, il primo percorso completo della Cresta dell'Innominata al Bianco si arrende, grazie anche a

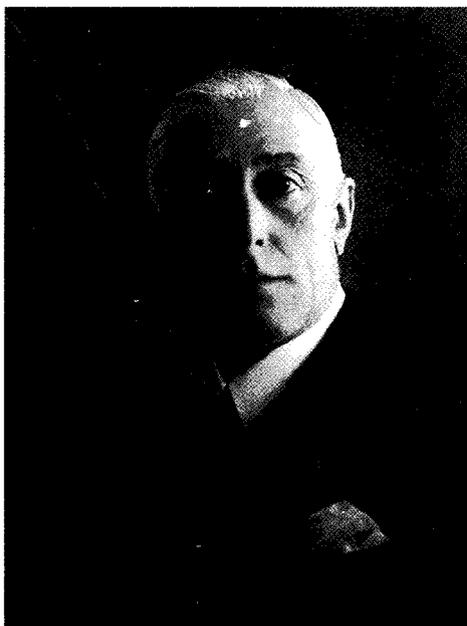
sto 1921, in compagnia del loro grande amico, il valesiano Francesco Ravelli morto a Torino, centenario, nel 1985.

Ma anche il campo di battaglia della Sud del Monte Bianco si fa stretto. Ed ecco i fratelli indirizzarsi alla Verte dove il 24-25 luglio 1901 compiono la prima traversata del Colle dell'Aiguille Verte e il 28/31 luglio 1904 effettuano la prima ascensione dell'Aiguille Verte (4121 m) dal ghiacciaio del Nant Blanc, con G. Lampugnani.

Tuttavia Giuseppe e Giovan Battista Gugliermina non potevano dimenticare il Rosa, teatro delle loro primissime affermazioni. Così, eccoli impegnati in altre prime ascensioni nella zona.

Alla Punta Parrot (4463 m) partendo dal rifugio Valsesia, il 17-18 luglio 1906, con E. Canzio e Giuseppe Lampugnani. Alla Punta Giordani (4055 m) per la cresta orientale, con Luigi Ravelli, il curato valesiano, il 27 e 28 luglio 1908. Al Lyskamm Orientale (4538 m) di cui, l'8 agosto 1919, risalgono la parete Sud-Ovest.

Nel frattempo eccoli rivolgersi al Fletschhorn (4001 m) che raggiungono in prima



ascensione il 19-20 luglio 1900 lungo la cresta orientale dal ghiacciaio di Bodmer. E ai Jumeaux di Valtournenche, il 2-4 settembre 1906, con Canzio, Dumontel e Fontana, dove ne compiono la prima traversata da Nord a Sud.

Ma la salita più cara al cuore dei due inseparabili fratelli, di cui Giovan Battista ad onor del vero fu tecnicamente il più abile (mentre Giuseppe ne fu la mente e la pena), è la Punta Gugliermina (3893 m) che essi vinsero con F. Ravelli, dopo due anni di tentativi e quattro giorni di scalata dal 21 al 24 agosto 1914. Il 26 luglio 1921, ancora con F. Ravelli e G. De Petro, i fratelli Gugliermine aprono un nuovo itinerario al Monte Bianco compiendo la prima traversata del Col Maudit.

I ricordi delle salite dei fratelli Gugliermine sono racchiusi nel libro "Vette" che apparve nel 1927 con la collaborazione di G. Lampugnani. Il capitolo sottoriportato è di Giuseppe Gugliermine. Un libro postumo sempre di Giuseppe Gugliermine (autore della maggior parte dei capitoli di "Vette") "Il Monte Bianco esplorato" vide la luce nel 1973.

Giuseppe Gugliermine si spense a Pegli - Genova - (dove era presso la famiglia del figlio Dario) nel 1960.

Per il godimento dell'anima

Il fatto di trovarci alquanto distanti dal solco centrale dà l'illusione, dico la pura illusione, di essere un po' al riparo. In principio le cose procedono bene. Francesco e Battista si innalzano per cenge, placche, spaccature, anfratti come due indemoniati e noi seguiamo con foga che dà né fiato né tregua; ma d'un tratto la ripidezza aumenta, le cenge si assottigliano in semplici rughe, sfumano perdendosi nella parete liscia; le placche si allungano, le spaccature si restringono ed il procedere diventa lento, i passi vanno discussi e studiati, mentre per noi... il volare è questione di vita.

Uno sguardo in alto ci convince che l'asprezza della parete non tende affatto ad addolcirsi, mentre riosservando verso il centro del canale, la via abbandonata ci appare nuda di ostacoli tanto gravi da oppor-

si ad una salita così rapida come il caso impone. Volgiamo ansiosamente lo sguardo che è quasi una invocazione alla immane cornice: nel suo sonno è tuttora muta di minacce. Non discutiamo oltre.

Ridiscendiamo buon tratto della parete, volgiamo di traverso verso il mezzo del canale e dopo un'ora persa nell'inutile tentativo eccoci di nuovo sulla buona via, di poco più alti sopra il punto dove l'avevamo lasciata.

Qui ricomincia la fuga su per le rocce lungo la base della grande muraglia ghiacciata. La costeggiamo quindi tenendo sempre a destra fin là dove nuova asprezza ci rispinge nella parete.

Ogni anfratto della roccia è cosperso, ricolmo di frantumi di ghiaccioni piombati dall'alto. La spaventosa cornice brilla ora con bagliori di argento fuso, tutta vestita del sole che l'arde, verso il Mont Maudit. Sulle nostre teste solo la parte alta ne è illuminata e sente i primi effetti della tiepida carezza. Qualche enorme stalattite comincia a gocciolare, qualche pagliuzza d'argento si stacca e vola nello spazio sulle ali della lieve brezza che spira dal colle. Un ghiaccione colossale, pendulo da smisurata altezza sorveglia ostinatamente le nostre mosse, e per quanto acceleriamo la salita, non ci riesce mai di portarci fuori del suo dominio angoscioso.

Ad un tratto la nostra parete si drizza in modo inquietante, ma la roccia si mantiene ovunque sicura ed offre buona presa. Francesco trova e vince la strada colla solita bravura, con una scalata aerea che fuga le ansie della posizione perigliosa poiché ci assorbe tutti in una successione di passaggi che il buon De Petro non esita di paragonare ad alcuni incontrati al Petit Dru.

Non ci concediamo soste. Sopra di noi un testone roccioso e liscio pare chiudere la via. Se un passaggio non ci si offrirà tra ghiaccio e rocce - e dal punto ove siamo non possiamo giudicare a cagione della estrema ertezza della parete - dovremo abbandonare la nostra rotta, cercare un'uscita a destra, girare il torrione e portarci in piena parete.

Ciò contrasta del tutto coi nostri progetti ed il ripiego sarà adottato solo nel caso che sia impossibile il salire direttamente.

Ma i nostri sforzi saranno presto premiati dal successo! Superata un'ultima balza, Ravelli e Battista mandano un grido gioioso che vuol dire tutta la fede nella riuscita 25

finale. Uno stretto corridoio si insinua tra il torrione e la gran cornice, e per esso ci sarà dato di afferrare l'orlo superiore di questa e conquistare la méta.

Le ultime rocce sono vinte ed all'imbocco del valloncino sostiamo per un breve respiro. Ogni minaccia è ormai ai nostri piedi! Pregustiamo la vittoria vicina, ed alteri e soddisfatti spingiamo lo sguardo giù per lo scoscendimento del muro di ghiaccio che per oltre quattro ore ci aveva fatto battere il cuore con ansie raramente vissute in altre imprese alpine.

Risaliamo con passo un po' più lento il corridoio, donde senz'altra difficoltà un ripido pendio nevoso ci porta sul vasto piano immacolato nel quale s'incurva dolcemente l'ampia sella del Col Maudit.

Dal valico in due ore e mezza o tre potremmo raggiungere la sommità del Monte Bianco, e non nego che io ed i compagni miei ne proviamo grande tentazione. Ma il vecchio amico nostro attende dai suoi fedeli la nuova visita per altra strada di fatiche ed ardimenti ancora più degna. Glie ne

facciamo solenne promessa che manterremo appena trascorsi quattro di.

Ora ci accontentiamo di ammirare la candida corazza del Mont Maudit che ci troneggia di fronte e poi decidiamo di portarci sul più vicino Mont Blanc du Tacul, m. 4249. Lo raggiungiamo per la breve cresta Sud-Ovest con una piacevole arrampicata di rocce e neve, senz'alcuna difficoltà.

Poco sotto la cima – belvedere incomparabile di tutta la parte classica della grande catena, dalla vetta del Monarca all'Aiguille Verte, dalle Grandes Jorasses alle Aiguille de Chamonix, dall'Aiguilles du Midi al Dente del Gigante, alla Tour Ronde, alle Guglie di Pétéret – facciamo lunga sosta per il ristoro del corpo e pel godimento dell'anima estasiata che naufraga dolcemente nel mare dell'infinito!

Dal capitolo "Il Col Maudit" dell'opera "Vette", di Giuseppe, Giovan Battista Gugliermi e Giuseppe Lampugnani - 2ª edizione - "Montes" - Torino - 1940.



LA MONTAGNA DELL'IMPERATORE

Un Gruppo quello della Vigolana che ti porta in un ambiente favoloso, che ti recita storie di streghe, di cercatori d'oro e di contrabbandieri

Inquadrato tra le vallate dell'Adige (O) e del Centa (E) e gli altipiani di Vigolo (N) e di Folgaria (S), il gruppo della Vigolana, o (impropriamente) Becco di Filadonna, è piuttosto trascurato dagli alpinisti: troppo borghesuccio, troppo da festaioli...

Essi che nella sua morfologia è chiaramente leggibile la storia d'un ambiente che, nelle Prealpi trentine orientali, non ha confronti.

Sul versante folgaretano, difatti, ripiani inondati di sole, sui quali prese avvio la prima immigrazione agricola delle genti tedesche (XIII secolo), si fratturano di botto in abissali scoscedimenti ricettacolo, nella fantasia popolare, di streghe e di demoni. Appena a nord dolcissimi squarci d'alpeggio sostentano l'imponente mediazione delle mughiere che, a loro volta, sommergono il paesaggio carsico delle doline e degli inghiottitoi, esaurendosi soltanto al colmo delle creste.

A mezzanotte il paesaggio è forte, dolomiticamente blasonato. Becco di Filadonna (2150 m), la cima più alta: due enormi molari che poggiano sopra un basamento a ferro da stiro, che si rompe in nervature precipiti e nei cui solchi residua la neve e si convogliano breccie e ghiaie. E, per contrasto, l'incastro delicato di due pinnacoli elegantissimi: la Madonnina e il Frate. Quest'ultimo trapassato, per un foro, dalla luce. Sull'uno e sull'altro fianco pareti e quinte di dolomia, perfettamente arrampicabili, ne guarniscono la facciata d'onore.

Anche se a un tiro di schioppo dal fondovalle di Trento e Rovereto questa non è davvero una palestra. Al di fuori di certi sentieri ritriti, effettivamente si respira grande. E, stupendo!, si possono ancora fare delle grandi camminate in perfetta solitudine, in equilibrio sui risvolti di due versanti del tutto difforni.

Son posti questi dove se, per caso, ti metti tra le gambe l'esile "Sentiero delle Grattarole" giri e rigiri ai margini dell'ultimo verde proprio sottoroccia, tagli "boali"

grigi e "lavinele" gialle, fino al bivacco della Sat di Caldonazzo "alla Madonnina", appunto. Ed, alla fine ti accorgi di aver fatto una passeggiata, che mica ne trovi tante di eguali.

Oppure ancora: smonti dal treno a Caliano, sulla linea Rovereto-Trento, traversi (massi, a piedi!) per vigneti *doc* la piana alluvionale dell'Adige, sfiori Besenello, monti sul rovescio d'una stupenda cittadella bastionata (Castel Beseno) e quando arrivi a quattro casolari in fila, Compét, dieci minuti ancora e... capitomboli fuori dal mondo: Val di Gola.

Val di Gola è un ambiente smisuratamente favoloso e solitario. Dove nidificano le aquile, regna il camoscio cieco e lunghissimi sentieri conducono ai crocevia storici di masi secenteschi (in rovina) e, incertamente, oltre. In alto, quasi immaginario, c'è lui, lo Spizòm, con le sue pareti inaccessibili e pale erbose che conoscono solo i pedonamenti dei selvatici.

Vigolana: malghe e leggende, cercatori d'oro e carbonai, flora intatta e streghe erboriste, contrabbandieri e sbirri, "Sentér del Soccorso" e "Bus del Giaz", sfaceli di fondali austeri e boschi, alpinismo e sci.

E la storia: dal più grande cimitero di stambecchi della Grotta Gabrielli ai castelli, dalla Serenissima al Contado del Tirolo. E all'ultimo imperatore di casa Asburgo.

Dal Cornetto, ridotto a munitissimo osservatorio, l'allora principe ereditario Carlo diresse (16 maggio 1916) lo scatenarsi sugli Altipiani dell'offensiva Conrad. Che, secondo gli intendimenti, avrebbe dovuto condurre fin nel cuore della pianura veneta i più gloriosi reggimenti della monarchia danubiana.

Armando Scandellari
Sezione di Mestre

Vigolana-punti appoggio:

Rif. Paludei, 1059 m, S.A.T. Mattarello.

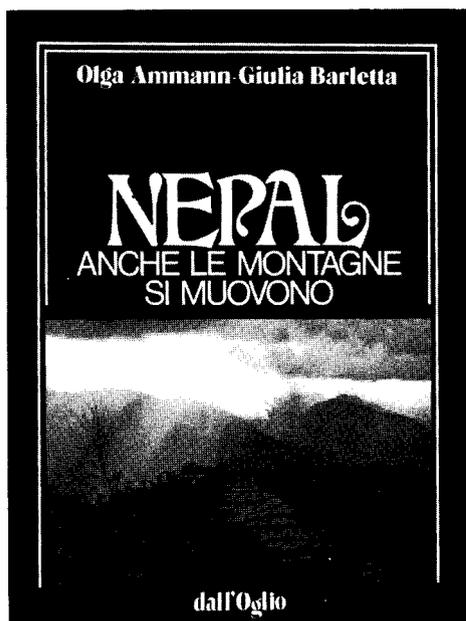
Rif. Casarota, 1572 m, S.A.T. Centa.

Biv. Vigolana alla Madonnina, 2030 m, S.A.T. Caldonazzo.

Biv. Malga Derocca, 1636 m, "Amici della Derocca" di Vigolo.

Un libro una proposta

Nepal, anche le montagne si muovono



Il libro si apre con una lucida, allucinante ed apocalittica analisi della situazione del Nepal oggi, di una società tradizionale venuta a contatto col mondo occidentale e si chiude con un episodio che corona tale analisi in un'aurea di malinconica sfiducia.

«Ma ho qualcosa nel cuore che mi strugge. Penso ai miei *padroni*.

Ogni sera al tramonto guardo verso occidente: ora so che in quella direzione, tanto lontano da qui, c'è un mondo meraviglioso, pieno di cose, c'è gente che mangia con gusto, che è ricca, che ha tutto. Prima lo ignoravo e potevo vivere felice. Ma adesso che l'ho conosciuto, che l'ho sfiorato, non riesco a vivere senza sperare di poterci tornare. L'Occidente è un gran mago. Quando lo si è gustato è difficile accontentarsi di nuovo delle poche, piccole, semplici cose di casa nostra, quelle che sono fatte solo di anima» dice il povero sherpa Nima, ormai un *diverso* immalinconito, dopo solo

28 un paio di mesi passati a Roma.

La descrizione che Olga Ammann e Giulia Barletta fanno di una società tradizionale e del suo impatto con l'Occidente, mutati solo i dettagli, è così profonda che si potrebbe ben generalizzare per ogni società tradizionale, per cui il libro viene ad essere una "guida spirituale" per chi voglia addentrarsi, non solo da turista, nei paesi lontani.

Penso che "Nepal, anche le montagne si muovono" sia un ampliamento e soprattutto un approfondimento del precedente "Nella terra degli dei", che le autrici hanno steso sempre a quattro mani.

Sembra che Olga e Giulia, pur sempre presenti personalmente tra le pagine, soprattutto come cronico termine dialettico, a rappresentare l'occidente, appaiano meno che nel primo libro, il che secondo me è direttamente proporzionale al loro divenire più "sagge", al loro inoltrarsi sempre di più nella strada della conoscenza che hanno scelto; prova che la frequentazione di certi ambienti agisce fortemente.

"Nella terra degli dei" si occupava di più del Nepal buddista, questo libro invece si addentra di più nel Nepal induista.

Io non conosco il Nepal, ma il Ladakh buddista e qualche cosa dell'India (penso però non bastino due vite per conoscere l'India). Posso quindi con qualche diritto pensare che, se nel primo libro le autrici si sono avvicinate al cuore di un mondo buddista montanaro, con questo secondo sono penetrate nel cuore dello spirito indu, tanto da fare di esso una valida iniziazione anche per chi voglia intraprendere un viaggio in India con gli occhi un po' più aperti.

Le ragioni di questa penetrazione nell'essenza dell'anima indu penso sia fondamentalmente una: la fratellanza di Olga e Giulia con Prem Kumar Khatri, un antropologo dell'Università di Kathmandu, appartenente per nascita ad una famiglia di Chetri (la casta dei guerrieri).

Il libro procede per interviste, in maniera agile, divertente. Le autrici si fanno raccontare da otto personaggi-chiave della società nepalese la loro vita di tutti i giorni,

da quando sono nati fino ad oggi. Ne esce non solo uno spaccato della società di quel lontano paese, ma anche una conoscenza dei sentimenti più intimi, delle speranze, angosce, sogni, desideri, ambizioni della gente nepalese. I personaggi con i loro racconti mettono in evidenza una caratteristica che mi ha sempre profondamente colpito nei miei viaggi nel Terzo Mondo: sembra di viaggiare non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo.

Mutatis mutandis un viaggio sul Monte Athos ti porta nell'Europa intorno all'anno Mille; a Delhi sembra di essere nell'800, a Jaipur nel '700, un '800 ed un '700 un po' ciabattoni, ma pur sempre '700 e '800.

Chi ha visto alla televisione il documentario di Tucci su Lasha si è trovato in pieno Medio Evo, e non certo un Medio Evo povero e degradato, ma lustro e splendente, con feudatari in lettiga e tutto il seguito lussuoso e blasonato, le ricche carovane, le agiate coloratissime dimore, la città preziosa, con le strade cosparse di sabbia d'oro.

E se io, senza andare tanto lontano nel tempo, a Manali ho ritrovato la Val Gardena degli Anni 50 e in Irlanda la Lessinia della mia infanzia con le sue meravigliose strade bianche, lisce come tavole da biliardo sotto le ruote di ferro delle *sgroie*, un amico di Chicago mi diceva che in Italia ritrova la sua terra di prima della guerra.

E che cosa trovarono i Conquistadores nel 1500 in Messico, se non Babilonia?

Questo procedere per esempi concreti e piccole storie personali fa sì che il libro porti con sé una certa qual sorta di iniziazione. Mi spiego con un esempio. Ci sono due libri fondamentali per chi si interessi di yoga: "Lo yoga" di Mircea Eliade e "Autobiografia di un yogi" di Paramansa Yogananda.

Il primo libro è intelligente, dotto, completo, sintetico; contiene tutto quello che bisogna sapere di fondamentale, ma è il secondo, con i suoi aneddoti, con la narrazione del quotidiano, con i particolari del giorno dopo giorno che fa penetrare veramente nel vivo della questione.

Ma perché andar tanto lontano: i Vangeli, i libri della nostra iniziazione, non parlano soprattutto per aneddoti e parabole?

Proprio per questi motivi è stata un'ottima idea concepire e costruire un libro in brevi biografie, una compita galleria di

personaggi, colti nella loro essenza, attraverso i quali la civiltà indu del Nepal appare nelle sue svariate sfaccettature: Prem Khattri; la "femminista" Punya Dhungana; il professore intoccabile Padma Lal Bishwakarma e suo zio, il ministro della pubblica istruzione Hiralal Biswakarma; il brahmino asceta Bhim Prasad Sharma; l'artista apocalittico Manuj Babu Mishra; l'astrologo manager Mangal Raj Joshi; lo sciamano cieco Dal Bahadur Sarki e lo sciamano di corte Karpo Jhankri; Nima Dorje, il povero Sherpa a cui è capitato di andare a Roma.

Secondo me, Olga e Giulia, con acuta sensibilità, squisitamente femminile, sono andate alla radice di complessi problemi quali l'intima ragione della differenziazione tra le caste e, generalizzando, anche la dinamica che fa le genti diverse, e non necessariamente in senso negativo.

Spesso nel libro che, pur nella sua forma quasi di romanzo, è un trattato di antropologia, sono presenti anche *excursus* di etimologia e di storia delle religioni. Dietro ad essi si sente vibrare una profonda cultura, ma soprattutto un grande amore per questa civiltà, che essendo profondamente conosciuta dalle autrici, diviene viva, talvolta addirittura divertente ed espressa sempre con parole chiare, semplici, precise. Infatti, Olga e Giulia non mancano certo di senso dell'umorismo, di quello vero, che non si accontenta di giochi di parole ma sta nella paradossalità delle situazioni vissute con apparente ingenuità. Basta, ad esempio, fare un parallelo tra i due personaggi del ministro intoccabile e del brahmino funzionario per cogliere l'essenza del Kali Yuga e leggere dai fatti quello che le parole non oserebbero mai dire.

Un altro pregio del libro è la bibliografia. La trovo preziosa dando essa le giuste indicazioni per chi voglia penetrare in un certo universo culturale. A costoro Olga Ammann e Giulia Barletta fanno il dono prezioso di aiutarli a partire con il piede giusto.

Personalmente apprezzo e amo anche lo stile delle foto; abbiamo visto sui rotocalchi, sulle riviste specializzate, sui libri illustrati troppe immagini "belle": ormai non si guardano più.

Le foto di Olga e Giulia – pur nella loro onesta correttezza tecnica – hanno più il sapore delle foto personali, quelle impor- 29

tanti per ricordare certi momenti salienti, oppure di certe vecchie foto da enciclopedia, essenziali e pertinenti e che non concedono nulla ai languorosi o crudeli estetismi dei moderni "professionisti" della camera.

Sono foto che si fanno veramente guardare per il loro spontaneo potere evocativo e per il loro valore di documento.

Sembra di esserci stati in questi posti, di ricordare quell'ometto sorridente che passa in un angolo della fotografia, completamente estraneo al soggetto.

Una sola cosa nel libro non mi ha trovato d'accordo, anche se posso capire e rispettare il paradigma culturale che l'ha originato, ed è il discorso di Dino Origlia nella prefazione, secondo il quale il vero motivo per cui noi occidentali facciamo leva sulle civiltà tradizionali è che noi viviamo la morte liberi dalle coercizioni imposte dalla paura.

Ebbene, io considero tale affermazione più una teoria creata a tavolino che rispondente all'oggettiva realtà delle cose.

Infatti penso che il nostro modo di combattere la morte, con gli strumenti che offre il mondo della realtà materiale, sia solo rozzo ed elementare.

Combattere l'angoscia della fine con le armi di quella che chiamiamo scienza equivale a nascondere la testa sotto la sabbia, alla maniera degli struzzi o al massimo a un breve rinvio che, lungi dal risolvere il problema può soltanto distorcerlo in forme ben più pericolose.

Purtroppo io temo invece che noi attraiamo i popoli del Terzo Mondo proprio per il dio dollaro o al massimo per la nostra capacità di negare l'evidenza e se questo porterà con sé anche la perdita di avanzatissime tecniche psicologiche per combattere l'angoscia della morte, questo sarà un altro regalino che faremo all'umanità, alla pari dell'inquinamento.

Per non andare troppo lontano a cercare le ragioni che mi hanno dato queste convinzioni, nei sorrisi sereni e quasi festosi dei partecipanti ai funerali indiani e ladakhi, nella vera e propria gioia per un passaggio a miglior vita dei monaci del Monte Athos, parlerò di una recente esperienza, che ho fatto proprio nell'ambito della mia famiglia.

Ultimamente ho perso due stretti parenti, ambedue affetti più o meno dallo stesso male.

Il primo è morto nell'ambiente asettico di un ospedale, circondato da tutti i feticci tecnologici con cui ci illudiamo di scongiurare una realtà che riguarda un mondo che non ha niente a che vedere con quello della microbiologia o dei circuiti elettronici.

Il secondo si è spento serenamente nel suo letto, dove forse era anche nato, circondato da figli, nipoti e fratelli, nella stessa maniera di suo padre e suo nonno, quando la nostra civiltà aveva ancora un po' di anima; altro che terrore tradizionale!

Pudore e delicatezza mi impediscono di addentrarmi nei particolari dei due trapassi, ma basti solamente dire che nel primo caso, pur essendo quei miei parenti assai religiosi, tutti erano talmente annichiliti dalla messinscena tecnologica, che fu soltanto un giovane medico musulmano, provvidenzialmente presente, ad avere la presenza di spirito di far chiamare un prete.

Comunque è consolante pensare che il Giappone, una società tradizionale che in meno di un secolo ha assorbito, se non addirittura superato nella tecnologia la civiltà occidentale, l'unica cosa che si è ben guardato dal mutare è proprio il suo specifico atteggiamento di fronte alla morte.

Speriamo che altre civiltà siano abbastanza forti da seguirne l'esempio.

Luigi Scapini

CULTURA ALPINA



La scomparsa di "Cichin" Ravelli

Nel primo numero di quest'anno la rivista dedicò un ampio scritto a Francesco Ravelli, che il 20 gennaio aveva felicemente raggiunto il traguardo centenario. Lo scorso maggio, a quattro mesi da questo giro di boa, "Cichin" si è sommessamente congedato a conclusione di un lungo ed operoso cammino terreno. Con Francesco Ravelli scompare una notissima figura del mondo alpinistico. Cugino di quel don Luigi Ravelli, al quale è legata la storia valesiana della Giovane Montagna, fu da lui iniziato, assieme ai fratelli Zenone e Pietro alla passione per i monti. Passione che, finita la prima guerra mondiale, divenne anche professione. L'acquisto di una partita di residuati alpinistici, segnò l'inizio del ben noto negozio di articoli sportivi "Fratelli Ravelli" in Torino, ancora oggi punto deputato di incontro per gli appassionati di montagna. Ai fratelli Ravelli si deve anche la realizzazione di parecchi bivacchi di alta quota, l'ultimo dei quali è stato quello posto nel 1963 sul Corno Bianco a memoria di don Luigi Ravelli. La passione per la montagna lo accompagnò pure in età avanzata. Salì il Cervino a 77 anni, a 88 il Rosa, a 94 toccò i 2410 metri della Rocca Patanua nella bassa Valle di Susa.

La contadina di Ivano Cadornin vince il Valboite 1985

Lo scorso anno, in una edizione del Festival del cinema di montagna nella cadorina Valboite piuttosto ricca di filmati di alpinismo, proprio con uno di questi – "La rocca dell'Antelao" – il trevigiano Ivano Cadornin vinse il Gran Premio della rassegna (rappresentato da una scultura in bronzo di Augusto Murer: l'uomo con la cinepresa). E' singolare che l'exploit si sia ripetuto quest'anno, per la dodicesima

edizione del Festival svoltosi in luglio a San Vito di Cadore con proiezioni anche a Borca e a Vinigo, all'interno d'un calendario di pellicole non professionali povero di film d'arrampicata in cui n'è uscita privilegiata invece la figura del contadino di montagna. Cadornin ha vinto nuovamente il Gran Premio Valboite con "Celestina": ritratto di una anziana contadina vista mestamente nei giorni in cui si prepara a lasciare per sempre la sua casa, il fienile, il cane, la valle dove ha sempre vissuto. La giuria ha scelto oculatamente tra i diciassette film ammessi al concorso sulla trentina offerti da autori del super-8. Affiancando a "Celestina", per i due premi secondi, quello della Regione Veneto e quello del Filmklub Klagenfurt intestato alla memoria del cineamatore altoatesino scomparso Gilberto Daprà, due altri soggetti idealmente analoghi: "I murali di Cibiana" di Terenzio Della Fornace e "Dove corri amico...", di Carlo Grenzi, entrambi di Bolzano. Nel primo, gli affreschi sui muri delle case di Cibiana raccontano la storia minima degli abitanti di questa frazione di Cadore e quindi anche il suo impoverimento e il doloroso fenomeno dell'emigrazione che dura da generazioni. Nel secondo, come continuazione d'un discorso che Grenzi porta avanti di film in film, si contrappone la dura giornata dei contadini dei masi dell'Alto Adige alla disordinata invadenza del turismo di massa. La commissione cinematografica centrale del C.A.I. ha assegnato il proprio premio al film che Gianni Scarpellini ha girato al seguito della spedizione Santon al K-2 (versante cinese): «Sinkiang: i Gasherbrum», e oltre a tre premi speciali a disposizione della giuria, andati rispettivamente a "Biciclette sulla Karakoram Highway" del milanese Ambrogio Rampini, a "Tibet" del triestino Alessio Zerial, a "Ricycling" del meranese Gunther Haller, s'è assegnato il premio di nuovo conio della Riserva di caccia alpina di San Vito di Cadore a "Orme sulla neve" di Giampaolo Mori di Bolzano.

Piero Zanotto

Un convegno a Torri del Benaco

Arte rupestre tra preistoria ed età storica

Il 4-5 maggio scorso si è svolto a Torri del Benaco, sul Lago di Garda, il Convegno Internazionale "La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai nostri giorni. Archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale". Organizzato da F. Gaggia (Centro Studi per il Territorio Benacense, Torri del Benaco, e Museo Civico di Storia Naturale, Verona), A. Gattiglia e M. Rossi (Antropologia Alpina) e presieduto da M. Pasotti (Gruppo Ricerche Preistoriche di Garda), esso si è giovato di 16 fra relazioni e comunicazioni. Ricordiamo tra i relatori A. Buonopane (Museo Civico di Storia Naturale di Verona), O. Carruba (Università di Pavia), A. Casanovas i Romeu (Museo Arqueológico di Barcelona), R. Chevallier (Università di Tours), D. Daudry (Société de Recherches et d'Études préhistoriques alpines di Aosta), G. Filoramo (Università di Torino), L. Franzoni (Musei Civici di Verona), G. Gagliardi (Centro Ricerche Vallassinesi di Asso), G. Ragazzi (Centro Camuno di Studi Preistorici di Capo di Ponte), L. Vaschetti Donato (Chieri). Le singole sedute sono state presiedute da M. Mirabella Roberti (Università di Trieste), J.M. Gómez-Tabanera (Università di Oviedo), R. Formentini (Museo Civico di La Spezia). Scopo principale del convegno era di raccogliere una documentazione di base, storicamente corretta, sul fenomeno delle incisioni rupestri e, più in generale, delle incisioni e dei graffiti su pietra, di età storica. I lavori congressuali hanno particolarmente insistito sui seguenti punti: riconsiderazione di incisioni frettolosamente attribuite alla preistoria; impiego del tasso di degradazione delle rocce e delle incisioni come indicatore cronologico; revisione delle cronologie comunemente accettate; interpretazione della cultura figurativa rupestre di età storica non in termini storico-artistici, bensì come mezzo espressivo tradizionale di popolazioni a tecnologia semplice e illetterate; rapporti tra pittura, ideografia e scrittura; connessione delle incisioni rupestri e dei graffiti con la tradizione storica, archeologica e demologica; petroglifi e religione cristiana. Alcuni dei relatori hanno svolto temi di interesse generale, altri hanno toccato argomenti e

regioni specifici. Oltre alle Alpi, sono stati presi in considerazione numerosi paesi: le Gallie, l'Etruria, il Monferrato, la Catalunya, l'Argolide, la Ionia, il Vicino Oriente e l'Africa settentrionale. Oltre 200 i partecipanti, per la maggior parte italiani, ma anche spagnoli, francesi, svizzeri, tedeschi e austriaci. L'originalità del convegno di Torri del Benaco risiede nel fatto che, per la prima volta, specialisti di cultura figurativa rupestre hanno avuto modo di confrontarsi con storici, linguisti e filologi da una parte, archeologi e storici delle religioni di formazione non preistorica dall'altra: un'incontro che costituisce il definitivo superamento di una fase "pionieristica" della ricerca, in cui ogni segno sulla pietra veniva "automaticamente" ritenuto una testimonianza preistorica. Appropriata quindi la citazione da Wittgenstein proposta in chiusura dei lavori: «Bisogna muovere dall'errore e convincerlo della verità. Occorre cioè scoprire la sorgente dell'errore; altrimenti non ci serve a nulla ascoltare la verità. Essa non può penetrare se qualcosa d'altro occupa il suo posto. Per convincere qualcuno della verità, non basta constatare la verità, occorre invece trovare la via dall'errore alla verità». Gli atti del convegno verranno pubblicati da "Antropologia Alpina" (Corso Tassoni 20, 10143 Torino).

Marcella Filippa

libri

GUIDA ALLE PIANTE OFFICINALI DELLE ALPI

In montagna, quindi al disopra degli ottocento metri, vi sono delle piante non solo di grande bellezza nell'epoca della fioritura ma anche utili in campo officinale. Oggidì l'uso terapeutico di molte di queste piante sta registrando una fortuna mai conosciuta prima.

Chi vuole sapere qualcosa dell'Achillea, del Cumino dei prati, della Fragola, della Genziana gialla, del Ginepro, del Lampone, del Mirtillo, dell'Origano, del Pino mugo, del Ranuncolo glaciale, del Rododendro, del Tarassaco, della Viola dei tre colori e di altre cinquanta piante dovrà prendersi alla buona questo libro dalle invitanti fotografie di cui non poche dovute a Fritz Reuther.

Per ogni pianta vi sono cenni descrittivi, istruzioni per l'uso, indicazioni terapeutiche, suggerimenti per evitare confusioni, epoca della raccolta, limitazioni cui è soggetta, storia della tradizione di queste piante nella medicina popolare, in quella ufficiale e in omeopatia.

Fritz Reuther, nato nel 1921, è laureato in Farmacia e da sempre è appassionato escursionista; recentemente ha acquisito grande notorietà in Germania con le sue "escursioni botaniche". Il figlio Herbert ha collaborato alla revisione scientifica della pubblicazione. Il padre Wilhelm Reuther ha steso il piano di lavoro. Un libro, si può dunque dire, nato in famiglia.

Armando Biancardi

Fritz Reuther e Herbert Reuther: "Guida alle piante officinali delle Alpi", form. 15x21, pag. 136 con 64 illustrazioni a colori, Eitrice Zanichelli, Bologna, 1984 - Lire 16.000.

OH! COME E' BELLO...

«*Quanti compagni di cordata ho avuto? Più di cento, certo...*». Ed eccolo qui sintetizzato il diario di uno dei personaggi più profondi e creativi dell'alpinismo classico.

Spiro Dalla Porta Xidias dopo i "Bruti della Val Rosandra" completa il panorama della sua esperienza di montagna; ma questa non ne è protagonista principale, bensì indiretta attraverso le figure passate e presenti, scomparse o ancora vive di un periodo di vita dell'autore in cui rapporti umani e arrampicate si fondono plasmandosi l'un l'altro per formare un punto di transito e di arrivo per una esistenza contraddistinta da una matura passione.

Bruno Crepaz, Ezio Rocco, Tullio Ranni, Bianca di Beaco, Tiziana Weiss..., in loro è il filo conduttore di una autobiografia: ognuno di essi legato ad un ricordo alpinistico; singole figure che appaiono e scompaiono ma la cui importanza non corre parallela all'impresa più o meno difficile, ma all'amicizia creata con l'autore.

L'estrema frammentarietà che può colpire nel testo è la naturale conseguenza di un lasciar coincidere le persone con lo sciogliersi continuo delle immagini; un personaggio evoca l'altro, una giornata richiama un sentimento a sua volta coincidente con un volto.

Tutta la vita di Spiro del resto è un cerchio di esperienze a cui nulla manca per poterlo dire completo; le grandi ripetizioni, i corsi di

alpinismo, i soccorsi raggiungono la loro perfezione nell'apertura di itinerari nuovi di cui si dice: «... *salgo felice, come sempre, quando vado ad attaccare una via nuova: forse perché mi pare così di avere un contatto più completo e diretto colla montagna... Per questo ho sempre cercato la "prima" preferendola a qualunque grande ripetizione...*».

In effetti queste cento e otto nuove creazioni, lungi dall'essere la sciocca ricerca di un primato e di una affermazione personale, stanno a testimoniare la fantasia mai spenta, ma sempre attenta e attiva di un uomo, anzi dell'uomo quale l'autore vede prima ancora dell'alpinista.

Ma "Oh come è bello..." porta oltre la narrazione di una vita, soffermandosi spesso su considerazioni interiori; riflessioni su di un mondo, quello della montagna, solo apparentemente pulito; considerazioni etiche e non, il cui oggetto è sempre la persona, il suo modo d'essere e di portarsi in mezzo ai suoi simili: «*Gli uomini scendono a valle e s'affrettano a ridiventare se stessi*», è l'amara conclusione di Spiro; ma ciò nulla viene a togliere all'immensa fiducia nel "compagno", alla grande speranza in un alpinismo umano, possibile forse, anche saggio, che sappia trovare la giusta misura nell'ambizione personale come nel rapporto con i monti.

E' un libro da leggere, ma anche da meditare; l'apparente retorica di certe pagine è solo la normale difficoltà di trascrivere sensazioni e sentimenti; che però si percepiscono vivi e costanti nell'animo dell'autore.

Quanto al contenuto, diciamo che esso sta lì, in quella serenità che si legge negli occhi di questo alpinista, ancora convinto della sua scelta a più di quarant'anni dalla prima volta.

Marco Valdinoci

Spiro Dalla Porta Xidias: "Oh come è bello...", Quarant'anni di parete, Ed. Nuovi Sentieri, 1985, pagg. 215.

IL SENTIERO NATURALISTICO ALBERTO GRESELE SULL'ALPE DI CAMPOGROSSO

Per merito di questa bella pubblicazione abbiamo trovato un gusto nuovo nel ripercorrere sentieri che tanti anni fa seguivamo con una certa frequenza. Allora a Recoaro si arrivava in tramvia elettrica e a Campogrosso si saliva a piedi; e a piedi, poi, si scendeva. Il sentiero di Malga Laudino e il sentiero Canciani erano di alternativa al percorso più breve e più diretto; per essi si andava ammirando soprattutto il paesaggio.

Ora per essi, inseriti come sono nel "sentiero naturalistico", si può andare con interesse rinnovato perché oltre al paesaggio ci sono tantissime altre cose da scoprire.

Una conoscenza più profonda dell'ambiente naturale alpino è un modo nuovo e stimolante di andare in montagna; è stato conseguente, perciò, il CAI di Vicenza nel proporsi l'idea di un sentiero naturalistico. L'idea è diventata realtà; il tracciato è stato completato con le opportune segnalazioni e i suoi punti di sosta e di osservazione ed ora ecco qui, realizzata dal socio prof. Girardi, la sua "guida".

Essa ci conduce per mano, passo passo indicandoci tutto quello che c'è da vedere di geologia, di botanica, di zoologia.

Ci fa toccare con mano le rocce più antiche e quelle via via formatesi sopra, fino alla Dolomia principale, i gessi della Val Rotolon, le breccie di origine vulcanica dell'Alpe di Campogrosso.

Ci fa riconoscere le piante, dal carpino alla betulla, dal faggio all'abete; e i fiori, tanti, dai più comuni ai più preziosi; e, con un po' di fortuna, i componenti della fauna locale, dagli anfibi agli uccelli, dagli insetti ai mammiferi.

Ci istruisce sulle pozze d'acqua, sulle sorgenti, sulle praterie alpine e sul loro particolare microcosmo, sulla loro ragione di essere così quali noi le vediamo.

Poteva esserci il pericolo che la "guida" diventasse un insieme di noiose e poco comprensibili lezioni accademiche. L'autore invece ha saputo dare all'insieme una fresca vivacità di racconto, tanto che la "guida" può essere letta anche a casa nostra, con lo stesso piacere con cui si legge un libro facile e immediato.

Le innumerevoli e valide fotografie che la corredano facilitano i riscontri; il glossario, infine, traduce in parole semplici quei termini scientifici che non potevano non essere usati in una descrizione naturalistica precisa e completa.

Salire a Campogrosso a piedi era un tempo una "fatica dovuta", tanto vero che la gente, appena ha potuto, ha abbandonato i sentieri ed usato la macchina. Salire a piedi, ora, per il Sentiero naturalistico Alberto Gresele, diventa un "motivato piacere" che il lavoro del prof. Girardi ci aiuta ad apprezzare fino in fondo, esaurendo ogni nostra curiosità.

Giovanni Cazzola

I MINERALI DEL TRENTO E DELL'ALTO ADIGE

E' un libro che concretizza una ricerca sistematica, avviata di concerto tra il Club Mineralogico di Merano ed il Gruppo Mineralogico Paleontologico di Trento, dei più bei esemplari di minerali, a seguito di una loro esposizione.

Si tratta di un volume che, a prima vista, potrebbe essere considerato uno dei tanti manuali tematici che in questi ultimi anni hanno visto una forte proliferazione, in conseguenza della recente "riscoperta" della natura e dei suoi fenomeni da parte di molte persone. Basta subito invece scorrere anche solo i titoli degli argomenti che occupano la prima cinquantina di pagine, per rendersi conto che l'opera non è un catalogo o solo un saggio di splendida fotografia, ma anche un documento che illustra, toccando numerosissimi aspetti, il complesso ed affascinante mondo dei minerali e suggerisce come avvicinarsi ad esso. Come infatti dice nella prefazione il curatore dell'edizione Kurt Folie, l'opera non vuole avere la veste di testo "completo" nel senso scientifico, ma desidera arrivare allo scopo di arrecare piacere, di informare e di suscitare interesse.

Il libro, in bella edizione su carta patinata, colpisce per le splendide illustrazioni fotografiche a colori, che sono senz'altro guida utile e quasi insostituibile nella identificazione dei campioni, ma è ancora più apprezzabile per il corretto approccio scientifico, anche se a scopo divulgativo, al mondo dei minerali. Vengono infatti presi in considerazione in una prima parte i concetti di roccia e di minerale, la loro crescita, la loro formazione suddivisa nei vari tipi di genesi e gli elementi per il riconoscimento; da ultimo sono enunciati alcuni suggerimenti per la loro raccolta e collocazione. Purtroppo talvolta gli autori sono stati costretti, pur semplificando molto l'argomento, ad usare termini strettamente tecnici, alcuni dei quali comprensibili solo agli iniziati, ed è a questo punto che sorge la domanda se un eventuale piccolo glossario avesse potuto agevolare in questi passi la lettura. Gli autori, in prefazione, avvisano di aver volutamente evitato di spiegare il significato di termini di difficile comprensione: forse nei loro intendimenti, la ricerca del significato di alcune parole da parte del lettore potrebbe essere lo stimolo od il punto di partenza per entrare nel "mondo dei minerali".

Sempre nella prima parte, oltre alla storia mineraria e mineralogica della regione (il primo riferimento scritto sulle miniere del Trentino A.A. si ha nel XXXIV libro della storia di

Alberto Girardi: "Il sentiero naturalistico Alberto Gresele sull'Alpe di Campogrosso", della collana "Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane", Editore Club Alpino Italiano, Comitato Scientifico, L. 15.000.

Polibio del 200-120 a.C.), viene proposto uno schematico quadro geologico e vengono riportate le norme sulla raccolta dei minerali (legge provinciale di Trento e Bolzano) con l'indirizzo degli enti cui chiederne l'auto-ricerca. Inoltre viene fornito un elenco dei musei, delle collezioni private, dei gruppi mineralogici della regione e delle manifestazioni mineralogiche annuali; queste ultime informazioni, corredate in appendice degli indirizzi e degli orari di apertura dei vari enti, risultano molto utili per chi volesse prendere "contatto" con questo aspetto della natura.

In una seconda parte i giacimenti minerali della regione vengono presentati secondo la loro genesi e precedono il cuore dell'opera stessa: una serie di splendide immagini di questi minerali raggruppati secondo diciannove diverse località mineralogiche. Di queste vengono date alcune notizie geografiche e belle immagini paesaggistiche (a luoghi con qualche imprecisione: cfr. pg. 135 ove vengono indicati i Monzoni e la punta di Vallaccia, in realtà decisamente fuori foto, e l'assenza della Val Giumela, presente invece in primo piano). Una appendice nutrita di dati estremamente utili sia come complemento informativo (composizione chimica e caratteristiche fisiche dei minerali), che per l'utilizzo del volume (indice alfabetico delle località mineralogiche, elenco dei minerali e di quelli raffigurati), precede una nutritissima ed aggiornata bibliografia ragionata, alla quale il lettore si può riferire per avere notizie sia di carattere generale che di estremo dettaglio.

In definitiva, è questa un'opera rivolta essenzialmente a chi vuole intraprendere questo tipo di ricerca in modo corretto, un'opera che fornisce una serie di punti di partenza da approfondire, un'opera che tra le righe induce a rispettare, anche se collezionisti, questo mondo, dimostrando quanto lunga nel tempo, complessa e casuale sia la crescita dei cristalli; non a caso, in premessa, si ricorda che, se ad un fiore raccolto ne seguirà un altro, un minerale una volta distrutto non si formerà più. Pregevole da ultimo il modo con cui vengono indicate le varie località: indicazioni abbastanza sommarie che spesso non vanno più in là del toponimo; verranno così salvaguardate molte località e ci sarà spazio per un pizzico di "ricerca" che ogni buon naturalista deve saper condurre.

Albero Carton

Giuliano Detomaso, Giuliano Perna & Konrad Welploner P. Victor: "I minerali del Trentino e dell'Alto Adige", Tappainer Editrice, Lana Merano (Bz), 1984, formato 24x31, pagg. 192, 125 fotocolor.

VITA DEL MONTE BALDO: L'AMBIENTE E L'UOMO

Con il volume "L'ambiente e l'uomo", che si colloca come prima sintesi della collana "Vita del Monte Baldo", la Comunità Montana baldense ricerca una propria identità attraverso la promozione culturale.

L'itinerario seguito nella disposizione dei singoli studi, che compongono l'insieme, percorre le vicende geologiche della montagna, l'organizzazione ecologica del territorio e floristicamente e faunisticamente, con particolare riferimento al tasso ed ai rapaci, per arrivare alla stretta relazione tra evoluzione ambientale ed influenza della presenza dell'uomo, teso nel corso storico ad addomesticare le risorse naturali per necessità economiche.

Per la titolazione dell'opera mi sembra estremamente corretta l'impostazione logica, come pure corretta, nella sostanza dei contenuti, è l'impostazione "politica".

Si tende, infatti, giustamente a sottolineare l'importanza e la preziosità di questo *unicum* ecologico che è l'*hortus Europae* e, di conseguenza, l'esigenza di una più attenta pianificazione e conservazione della sua integrità.

Le indicazioni sono chiare: correggere l'indirizzo di "valorizzazione" puramente infrastrutturale (espansione forsennata dell'edilizia e del sistema stradale) per ritrovare e potenziare invece le radici socio-culturali nel rispetto dell'equilibrio ambientale e delle esigenze umane (salvaguardia delle colture tipiche, rinascita delle attività tradizionali, agriturismo e turismo escursionistico).

E' davvero da auspicare una larga diffusione del volume perché possa responsabilizzare e stimolare la popolazione locale così come il proseguimento estensivo ed intensivo di questi studi, in vista, naturalmente, di un obbligato passaggio da una fase teorico-speculativa ad una pratica da parte delle istituzioni cui è demandata la tutela del territorio.

Gianluca Solera

AA.VV.: "Vita del Monte Baldo. L'ambiente e l'uomo". Comunità Montana del Baldo Editore.

Scuole d'alpinismo, insegnamenti frutto di rapporti personali, autodidattismo sembrano non aver ancora intaccato l'epopea dei manuali il cui "boom" editoriale risale sicuramente a parecchi anni fa, ma che pare non aver alcuna intenzione di tramontare. Il potenziale alpinista non tema quindi: la codicizzazione delle attività umane permane ancora, più solida che mai, e l'uscita negli ultimi dodici mesi di ben tre guide all'arrampicata (parlo delle sole in lingua italiana, ma quante altre ne esistono?) lo conferma senza alcun dubbio. Questa premessa non vuol già essere critica contenutistica al nuovo volume della Mondadori; si riallaccia ad uno scetticismo di fondo che lo scrivente ha non per tali opere in sé per sé, quanto caso mai per le difficoltà di riuscita che sempre esse hanno avuto e avranno. Difficoltà giustificabilissime peraltro: troppo vasta la materia per riuscirle a svizzerare in tre-quattrocento pagine; troppo velocemente in evoluzione perché sia agguerrita per un solo anno; troppo legata, e qui passiamo da oggettivismo a soggettivismo, ad un'etica per poterla ridurre a mera tecnica. Si dica ciò che si vuole ma l'alpinismo non è il "ping-pong" e ha ben altro oltre il semplice gesto...

Chiusa l'introduzione, andiamo al dunque: Cappon divide il saggio in cinque sezioni comprendenti tecnica, soccorso, equipaggiamento, per finire ad una appendice con scelta di itinerari. Ben riuscite quelle collaterali, ci lascia invece un po' dubbiosi la parte squisitamente tecnica; infatti nei principi che ad essa si riferiscono si è cercato l'esaurimento totale della materia, ma partendo da concezioni ampiamente superate, che restano sì come bagaglio storico, ma che non hanno alcuna presenza attiva nell'alpinismo moderno: si pensi ai nodi e ai modi di legarsi di pagina 52, 53; ma chi, oggi come oggi, e al di là della pericolosità di tali sistemi, non possiede uno "straccio" di imbrago?

Quanto poi ai chiodi verticali in fessure verticali, si tratta di una teoria dei tempi di Severino Casara: non solo tali attrezzi non sono più prodotti, ma è pure sconsigliabile l'uso in suddetta maniera, pena la facile fuoriuscita in torsione verso il basso, mancando l'appoggio dell'anello alla roccia.

Sono solo due esempi, ma abbiamo notato altri punti di vista quantomeno superati e discutibili (ma qualcuno più severo li potrebbe dire radicalmente privi di fondamento!) quali la presunta validità, anche su difficoltà poco rilevanti, della assicurazione a spalla, l'uso

dei "nuts" per l'autore limitato all'arrampicata in granito (pag. 64) e...

Sorvoliamo su altre inesattezze grafiche ma di sostanza che, a dire il vero, avendo scelto il Cappon il disegno come forma di esplicazione, si potevano evitare.

Resta comunque, nella globalità, la riuscita di questo ennesimo tentativo, ottima base ma assolutamente verificabile nella pratica. L'esperienza diretta servirà a sfrondare e a chiarire molte cose.

«La montagna – lo dice anche l'autore – non perdona gli errori». E nemmeno le superficialità, aggiungiamo noi.

Marco Valdinoci

M. Cappon: "Guida alla tecnica alpinistica", Ed. Mondadori, 1984, per la collana "Guide pratiche e manuali", pagg. 255, L. 16.000.

TUTTE LE ALPI IN SCI

18 febbraio-18 maggio: ottantanove giorni consecutivi sulle Alpi. Un'avventura iniziata nel cuore dell'Austria e conclusa sulla spiaggia di Mentone attraverso la catena alpina. Il fascino della libertà vissuto nella scintillante cornice di orizzonti incontaminati, il piacere dello scialpinismo visto come fuga dal consueto. Gli autori, due fratelli francesi raccontano la loro impresa senza soffermarsi sugli aspetti sportivi, ma descrivendo le sensazioni provate nel percorrere questo fantastico mondo di montagne, valli, nevi e ghiacci. A tutti, terminata la lettura, verrà voglia di partire per vivere una simile avventura.

Il libro si presenta inoltre ricco di informazioni dettagliate su moltissimi percorsi scialpinistici, anche estranei a quelli compiuti dagli autori. Il commento fotografico è pregevole, privo di retorica e particolarmente curato nelle immagini in bianco e nero.

Lo sci-alpinismo come avventura è la traccia da seguire per capire a fondo lo spirito degli autori, per capire di più cos'è la montagna.

Alberto Guerci

Bernard e Hubert Odier: "Tutte le Alpi in sci", Edizione C.D.A., Torino, 1984, pagg. 225, foto b/n e colori, L. 29.000.

VITA NOSTRA



In memoriam MODESTO MO



Tre bei testimoni
del nostro
associazionismo.
Da sinistra:
Aldo Morello,
don Luigi Ravelli
e Modesto Bo.

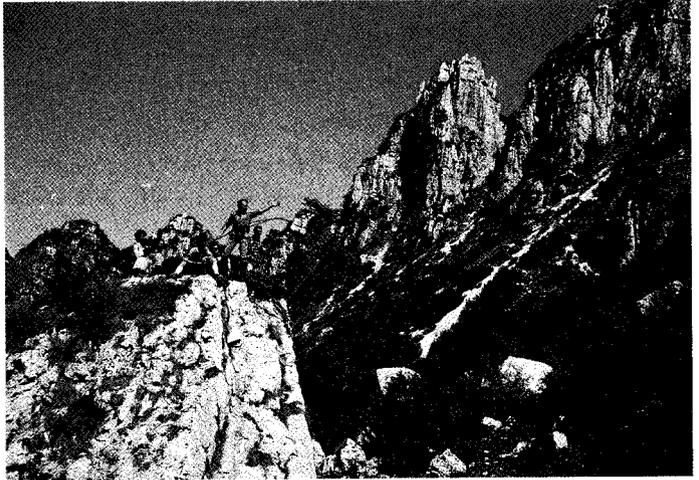
Nella vita ciascuno di noi ricorda quasi sempre il primo incontro con un amico, fors'anche perché gli amici veri non sono mai tanti. Ma mi è impossibile ricordare il giorno in cui conobbi Modesto Mo: amico di mio padre dai lontani giorni della loro giovinezza e poi della mia famiglia, posso senz'ombra di dubbio affermare che l'ho conosciuto da sempre. La vita, bella, semplice ma esaltante, di Modesto coincide per tantissimi anni con l'avventura della "Giovane Montagna Novarese" di cui fu non solo tra i soci fondatori, ma anche direttore, presidente e soprattutto anima e cuore. Nel 1923 un gruppo di giovani, provati dalla guerra e sconvolti dal clima politico di quegli anni, bussò alla porta della canonica di Foresto ove furono accolti dal parroco del luogo, don Luigi Ravelli, già celebre autore di una rinomata guida della Valsesia. E vi salirono alla ricerca di qualche cosa che solo quell'uomo poteva e sapeva dare: la gioiosità della Fede e la passione per la montagna, connubio inscindibile e meraviglioso che trascinò, sorresse e formò, negli anni a seguire, una numerosissima schiera di giovani valesesiani. Di quel primo gruppetto faceva parte anche il capitano Mo, ufficiale di complemento (raggiunse poi il grado di colonnello di fanteria); da allora si trovò impegnato, accanto a don Ravelli, ad organizzare le prime gite sociali della

neonata associazione ed a curarne i molteplici aspetti della vita sociale. E' difficile, oggi, dire e immaginare cos'era la "Giovane Montagna Novarese" in quel periodo: tratti in alto dall'ardire e dalla generosa amicizia del loro Maestro, si trovarono accomunati dalla stessa passione e dagli stessi ideali uomini diversi tra loro per censo, carattere e cultura. Accanto ai Mo, ai Torelli, ai Pastore, ai Rinaldi, altre centinaia di giovani valesesiani formarono a quella scuola il loro carattere: i ragazzi di don Ravelli percorrevano la Valle nelle loro gite domenicali, portandosi, come si disse allora con azzeccata espressione, la S. Messa nel sacco, e spostandosi, a volte, anche sulle più prossime vette piemontesi. L'esperienza di quegli anni, l'amicizia nata sui monti e formatasi ad una così nobile scuola, ciascuno di loro la trasportò poi nella esemplarità della vita quotidiana: dalle fila della "Giovane Montagna Novarese" sono nati uomini politici, industriali, dirigenti, impiegati, semplici operai tutti accomunati da una coerenza esemplare di cristiano carattere, legati tutti da un vincolo di amicizia profondo e sempre vivo, creando un sodalizio mirabile che ancora oggi resiste nonostante il gruppo sia numericamente sempre più piccolo. Bravo alpinista, Modesto Mo salì su tutte le principali vette Valsesiane e su alcune delle più belle vette piemontesi. Fu continuatore dell'opera di don Ravelli come presidente della Giovane Montagna, divenuta nel frattempo "Valsesiana", fino a quando, non molti anni orsono, ritenendo definitivamente conclusa la bella esperienza associativa, con grande coraggioso sacrificio, la sciolse. Ricordo il cinquantenario dell'Associazione a Foresto, nel 1973; il Mo, a chi gli chiedeva cosa fosse ancora rimasto della sezione Valsesiana, rispose: «Ecco, la Giovane Montagna è tutta qui», e con un gesto tanto spontaneo quanto involontario, indicando la sua persona si toccò il cuore. Mise così la parola fine ad un'avventura esaltante che aveva avuto in Valle momenti di vera gloria: nessun altro è stato capace di raccogliergli l'eredità. E ben difficile sarebbe oggi, in condizioni esterne oggettivamente diverse e con altre 37

associazioni che operano sullo stesso terreno ottenendo risultati lusinghieri, riproporre una "Giovane Montagna Valsesiana": non sarebbe che una brutta copia di quella che fu. Allievo prediletto di don Ravelli, gli fu vicino con affetto filiale negli ultimi anni di vita, e poi fu custode attento della sua memoria. Ideatore, propugnatore e creatore del Bivacco Ravelli al Corno Bianco, l'amico si prodigò quant'altri mai nella nuova intrapresa. Lo ricordo raggianti il giorno dell'inaugurazione quando, commosso, prese la parola lassù, sugli spalti di Terrafrancia. Caratterer dai tratti signorili, profondamente colto, amante dell'arte e della musica, intelligente e buono quant'altri mai, questo era Modesto Mo. L'ho imparato ad amare quando ho perso mio Padre: fu vicino, sempre, a noi tutti con il suo affetto e con il suo cuore: era per noi un vero grande amico, di quelli, pochi invero, su cui puoi contare in qualunque istante della tua vita, perché lo senti ognor presente. Il suo lavoro, prima come funzionario della Filatura di Grignasco e poi avviato in proprio con una fiorente attività nel campo dei filati, lo vide sempre notevolmente impegnato dandogli grandi soddisfazioni. Ma altrettanto impegno profondeva nella vita civile della comunità in cui viveva, a cui diede il suo prezioso, disinteressato, intelligente e fattivo contributo. «Non capisco quelli che vanno in pensione e non sanno cosa fare. A me manca sempre il tempo per poter fare tutto quello che vorrei»: ed infatti, dal giorno che lasciò il lavoro per la meritata pensione, non ebbe mai un'ora vuota nella sua giornata. Uomo di molteplici interessi, amante della lirica e dei viaggi, appassionato di poesia – tra i propugnatori delle giornate di poesia dialettale valsesiana – fu socio attivo di molte associazioni locali valsesiane e grignaschesi. L'amico Modesto aveva una sua teoria, di cui, un giorno, ci fece partecipi. Ciascuno di noi ha, accanto a sé, una valigetta: è l'unica cosa che ci è consentito portare nel Regno dei Cieli. Ma quella valigetta la si può riempire solo con un contenuto molto particolare: le opere buone. Quando il Signore ti chiama, tu prendi la tua valigetta con il suo contenuto e ti presenti all'Altissimo: Lui giudicherà, ricompensandoti adeguatamente. La sua vita, bella ed esemplare, è stata soprattutto dedicata agli altri: andava così via via riempiendo quella valigetta che ha sollevato a fatica, per il gran peso, il 14 marzo 1985 e con cui si è presentato a Nostro Signore.

Pierluigi Ravelli
Sezione di Torino

Felicemente conclusa la IX settimana di pratica alpinistica



E' appena terminata una bella settimana. Lo è stata indipendentemente dai risultati tecnici; il bel tempo, raro a Campogrosso, è stato un po' il riflesso esterno del clima che già dalle prime battute si è venuto a creare fra noi, quel "far cagnara" a tavola non era solo per festeggiare l'eccellente cucina del rifugio ma era soprattutto la gioia di fare qualcosa insieme; e insieme di cose nella settimana ne abbiamo fatte tante. Gli allievi quest'anno erano in quindici e i capicordata, con gli ultimi arrivi di giovedì sono stati otto. Dire che nell'arco della settimana sono state effettuate ventinove ascensioni con difficoltà comprese fra il terzo e il quinto grado, è dire molto poco o niente. Se invece cominciamo a considerare il punto di partenza degli allievi, alcuni non avevano mai arrampicato, e il fatto che due giornate sono state impegnate sui sassi fra tecnica di base e manovre possiamo avere un'idea dei risultati raggiunti in questa IX settimana di pratica alpinistica. Parlando di risultati dobbiamo ricordare la precedente settimana di S. Martino che ci ha dato tre dei capicordata presenti. Capicordata che proprio due anni fa, in qualità di allievi, vivevano con noi le loro prime esperienze in parete e che ormai affiancati ai più "vecchi" danno quasi una certezza di continuità a queste settimane.

L'attività svolta:

Lunedì: palestra con tecniche di base in arrampicata, nodi e progressione della cordata.

Martedì: Baffelan: Via Verona (due cordate), Via Vicenza (due cordate), Via Carugati (due cordate).

Mercoledì: Baffelan: Via Verona (due cordate), **Guglia Berti:** Via est (due cordate), **Guglia Gei:** Via diretta (due cordate).

Giovedì: Baffelan: Pilastro Soldà (due cordate), Via Verona (due cordate), **Guglia Gei:** Via diretta (due cordate).

Venerdì: Palestra con corde doppie, risalite, chiodi e prove di tenuta.

Sabato: Baffelan: Via Carugati (due cordate), **Sperone 1° apostolo:** Via Faccio (due cordate), **Guglia Gei:** Via diretta (quattro cordate).

Domenica: Baffelan: Via Carlesso (due cordate).

* * *

Fino a qui la cronaca essenziale, ma succosa di attività, di Silvano Vinco e Toni Feltrin, diretti responsabili della conduzione del corso. Dalla Presidenza Centrale si aggiunge doverosa una postilla per esprimere loro un vivo grazie per il contributo dato, fatto di esperienza alpinistica congiunta al calore della vera amicizia. Il grazie si estende poi ai capicordata che hanno collaborato con Vinco e Feltrin e, da ultimo ma non per ultimo, alla Sezione di Vicenza e al suo giovane presidente Andrea Carta, che con determinatezza ed entusiasmo hanno saputo impostare e felicemente portare a termine questa non piccola responsabilità organizzativa. Tra i momenti belli da ricordare e da meditare la Messa d'apertura, presso la stele della Madonnina della G.M. vicentina, celebrata da don Arrigo Grendele, giovane socio della Sezione ospitante. Una buona riuscita che stimola a continuare su questa strada.

Posa della prima pietra a Forcella Cibiana

«Appuntamento alle 10 a forcella Cibiana». E regolarmente alle 10 del 20 luglio, i “magnifici otto” si ritrovano nel luogo stabilito. Si iniziano i primi lavori di trasporto materiale per la posa della Croce sulla cresta degli Sfornoi Sud. E' d'uopo e giusto nominare questi otto volonterosi: Tita Piasentini, Angelo Ballarin, Luciano Ghezzi, Mario Brovazzo, Marco Zanco, Luciano Favaro, Mario Ciriello e... povera sperduta pecorella in mezzo a tanti

“caproni”, l'esile e trasparente sottoscritta! Ed ecco all'appuntamento anche Bortolo, il muratore di Cibiana con il simpatico figlio undicenne Dario.

Ciriello, valente autista, rimarrà giù e comincerà ad interessarsi per la sistemazione logistica per il futuro raduno intersezionale. Gli altri si dividono su ampi sacchetti di plastica forniti, dal sempre previdente Brovazzo, il cemento da portare alla meta. Circa 10 kg. a testa. Per la sottoscritta hanno un po' di pietà: kg. 9.999... Beh! forse un po' meno. E via. Marco in testa, non con il cemento, ma con la sua “Croce”, per ora solo un pezzetto, ma di peso molto consistente. Seguo io che presto rimango sola. Ed è bello camminare così, con il mio pesante fardello sulle spalle, su per uno stretto sentiero che si snoda ora un po' ripido, ora riposante, in mezzo ad un magnifico rado bosco, immerso in un silenzio assoluto. Mi accompagna solo il ronzio di insetti e qualche timido pigolio di invisibili uccelli. Attorno a me, fiori e ancora fiori... myosotis, geranium silvaticum, bottoni d'oro, anemoni trifogliati... è tutta una sinfonia di colori.

Ma ahimè! ora il ronzio di altri “mosconi” si sta avvicinando. Accelero il passo per voler rimanere ancora sola. Ce la farà la vecchietta? Ma nei pressi della forcella Ciavazole è raggiunta da qualcuno. E lassù, indesiderata, ecco anche la nebbia che sale a folate dal versante opposto. E' trascorsa appena un'ora dall'inizio della salita. Dieci minuti di sosta per aspettare gli altri, bere qualcosa e asciugare il sudore che a rivoletti scende dalla fronte.

Ora il pendio è più ripido, il sentiero sparisce e si prosegue puntando sui rari ometti che fermi e beffardi ci stanno a guardare indicandoci a malapena il percorso. Mi trovo ancora ad avanzare da sola. Chi mi precede e chi mi segue. E' logico perciò ogni tanto fare una breve sosta. Oh, no! che pensate mai! non per prendere fiato, ma solo per ammirare il selvaggio e bellissimo panorama, anche se un po' velato, che mi circonda. Ed è piacevole ogni tanto sollevare gli occhi dai sassi e guardare su gli “Ometti” che mi precedono, che si stagliano come ombre sulla grigia nebbia, mentre avanzano sulla cresta. In mezz'ora, cinque minuti più, cinque minuti meno, siamo tutti arrivati alla meta. Compreso naturalmente Whisky, il simpatico cagnolino di Bortolo, che lui il percorso se l'è fatto quaranta volte. Sì, ma portando solo la sua pelliccia! E qui, prima di tutto, seduti su un bel tappettino erboso, mangiamo allegramente, con il sole che ci fa sudare, mentre Whisky con 39

occhi imploranti gironzola da un sacco all'altro. La nebbia, purtroppo, avvolge tutte le cime. Peccato, dice qualcuno, tu vedessi Ada, da quassù che meraviglia di panorama... Ma io non vedo "un tubo". Intuisco però che l'ambiente che ci circonda deve essere veramente molto bello. Un bravo! a Burigana che lo ha indicato. E poi via, al lavoro! Ossia chi lavora... e chi sta a guardare. Bortolo, il muratore, sembra quasi il più entusiasta di tutti. Ha già provveduto nelle sue salite precedenti a scavare un'ampia buca per la base e a portare su acqua. Ed ora chi trasporta ghiaia, chi cemento, chi acqua. Bisogna cementare nel forno della grande buca la piastra dove poi verrà agganciata la Croce. L'inizio dei lavori elettrizza tutti. Tita ha gli occhi che fanno "scintille". Il suo ed il nostro sogno si sta realizzando. La nebbia che avvolge le cime, piano piano avvolge ora anche noi e si passa dal grande caldo a un certo frescolino. Le mie povere gambette riparate solo da un paio di calzoncini grandi come un francobollo, cominciano a protestare. Gli indumenti più pesanti sono rimasti nelle macchine per ragioni di peso! Generosamente Angelo mi presta i suoi copri-calzoni impermeabili, dove ci sto dentro dieci volte, si ch'è così conciata, se avessi avuto una ciliegina sul naso potevo sembrare proprio un clown, e, quando soffiava un po' di vento... un vero pallone gonfiato. Tutto rosso però, l'estetica innanzi a tutto!

Ora comincia anche a piovere e così alla spicciolata iniziamo la discesa ed arriviamo a forcilla Cibiana piuttosto umidicci. Siamo però tutti ugualmente felici. Il lavoro più importante è fatto. Ora dovremo solo portare su la Croce, fissarla sulla piastra e cementarla. Ma... basteranno i soldi finora raccolti sia per i lavori della Croce che per il futuro raduno intersezionale per il Quarantesimo della nostra Sezione, in occasione del quale la Croce verrà inaugurata? Certamente no! Ma Tita spera sempre nella Provvidenza. «Tanti Soci ancora non hanno versato alcun contributo – dice – vedrete si faranno vivi. Sono sicuro».

Beh! Che ne dite voi? C'è da sperare?

Ada Tondolo
Sezione di Venezia

Una Tiroler Wanderung con 110 e lode

Con una sfilata silenziosa lungo l'ombra ridotta dei severi palazzi di una Innsbruck assoluta ed indomesticata si concludeva con regolarità, senza incidenti, la nostra "Tiroler Wanderung". Nella torrida giornata di fine luglio la nostra tenuta da montagna contrastava con l'abbigliamento semibalneare dei rari passanti; ma a noi importava il fatto di aver portato a termine quella mattina l'ottava e ultima fatica in programma, dai 2098 m. del rifugio Birgitzkoeplf al fondovalle del fiume Inn. Dopo otto giorni vissuti fra montagne, alti pascoli e rifugi era piacevole e stimolante, nell'attesa del treno pomeridiano per il sud, andare alla ricerca di ristoro, di un chiosco dove trovare della frutta, ma soprattutto giornali italiani. Perché, due giorni prima della nostra partenza c'era stato il venerdì nero dello scivolone della lira e di quello ben più tragico di Tesero. L'impegno era iniziato da Matrei, stazione ferroviaria di fondovalle fra Brennero e Innsbruck. Fatta base di due giorni a Maria Waldrast (m. 1636), una massiccia costruzione del 1600 con Santuario e confortevole ospizio, si sono percorsi vari itinerari nel gruppo dello Schlick, con salita alla cima isolata della Serles (m. 2719). Scesi nella suggestiva Stubeital, tappa d'obbligo a mezza mattina nella elegante, ordinata Fulpmes, che ospita una folla di turisti fra straripanti fioriture di gerani. Da qui, salita a malga Frohneben (m. 1306) e due pernottamenti all'Alpe di Schlick (m. 1616) in rinomata zona sciistica. Impianti di risalita dappertutto e anche numerosi mezzi meccanici in movimento su piste in preparazione, purtroppo. Tempo bello fisso; gite piacevoli e ascensioni di impegno variabile: Burgstall (m. 2613), Schlickerseespitze (m. 2438). Poi, per i due giorni successivi, al rifugio Pichler (m. 1900). Alpinisticamente interessante la salita in piccolo gruppo alla Marcreisespitz (m. 2623). Siamo alla dirittura di arrivo. Il sabato lungo trasferimento al rifugio Birgitzkoeplf (m. 2098). Appena arrivati, un violento temporale ci fa considerare quanto la buona sorte ci abbia assistiti nell'intera settimana. Don Carlo celebra la S. Messa in ambiente finalmente dignitoso con altare, fiori, sala e canti preparati con partecipazione e cura assieme ai gestori austriaci. Nell'atmosfera soffice del commiato, propria dell'ultima cena, ecco i

ringraziamenti a Giovanni, conduttore ormai da anni di questa validissima iniziativa della sezione di Verona. Spedizione leggera. Era scritto all'ultima riga del programma. E allora quest'anno si è avuta la partecipazione eccezionale, molto gradita, di Andrea (anni 11) e di Anna e Chiara (anni 14). Ma poi, siccome questa "Wanderung" qualche giorno tanto leggera non è stata, un diploma di benemerenzza è stato rilasciato ai nostri tre simpatici giovani amici. «Per l'ottimo comportamento dimostrato, avendo camminato al pari degli adulti su tutti i percorsi alpinistici, sciolti o legati». Documento, scritto a mano, sul posto che potrà andare anche perso. Il ricordo e la simpatia invece no.

Franco Ceccato
Sezione di Verona

Dopo la cronaca ufficiale sbirciamo nel diario di uno di questi neofiti del trekking. Ecco quanto scrive Andrea nelle sue note conclusive:

Eravamo insieme a una piccola parte della "Giovane Montagna", Sezione di Verona (in tutto una quindicina). Non avendo mai conosciuto, tranne Giovanni e Rosa, queste persone (era la prima gita seria che facevamo con questo gruppo), cominciai a fare amicizia con tutti, un po' come si fa quando si incontrano delle persone nuove. Adesso che li conosco bene posso definirli una cara armata brancaleone. Sono persone di tutti i tipi e di tutti i generi che hanno in comune l'amore per la montagna e la voglia di stare in compagnia. Facendo una descrizione si potrebbe cominciare con l'allegro ma sempre serio capogita, che sa il fatto suo, con la sua simpatica e scherzosa moglie e la scatenata Chiara; si potrebbe proseguire parlando della simpatica maestra che ha una passione particolare per gli animali, in particolar modo per i gatti. Cosa dire del simpatico signore che sa tutto di tutto e se ne intende di tutto, sempre allegro e scherzoso; della donna di roccia che non si spaventa di fronte a nessun ostacolo. Tante vicende, a volte umoristiche, sono capitate in questi otto giorni di vacanze in Tirolo. La prima è successa quando, in cima al monte Hoher Burgstall, nel libro della croce non sapevamo, oltre alla firma, cosa scrivere e allora il sig. Ceccato (che tra le altre cose è anche un bravo scrittore), ha buttato giù due frasi in rima che hanno scatenato l'entusiasmo e l'umorismo di tutto il gruppo. Abbiamo tutti riso su queste frasi per una buona

mezz'ora e naturalmente anche gli altri del gruppo hanno trovato delle frasi più o meno spiritose. La seconda vicenda non è umoristica, ma è un enigma che solo il mondo animale sa spiegare; in un prato, vicino al rifugio Adolf Pichler, c'erano tre mucche in piedi, una appiccicata all'altra ma il curioso non è in questo ma nel fatto che la mucca in mezzo teneva la testa dove le altre due tenevano la coda. Invano abbiamo cercato di spiegarcelo e adesso che io ci ripenso non so come potessero restare in quel modo.

Un altro episodio spiritoso è stato quando abbiamo avvistato un branco di caprioli. Tutti noi del gruppo osservavamo bene anche se dopo un po' ci siamo stancati. Elvira invece col cannocchiale non ne perse di vista uno e così notò che quando il branco si era spostato più in là, un capriolo non si era mosso dalla neve dov'era, non aveva neanche la forza di alzarsi. Allora l'Elvira cominciò a impensierirsi, poi lo incoraggiò e incitò ad alta voce dicendogli di raggiungere il gruppo e infine pregò per quella povera creatura. Noi naturalmente ci spanciammo dal ridere alle spalle della povera Elvira che, in seguito, notò che un altro capriolo, probabilmente una femmina, si era avvicinata al solitario compagno. Allora noi capimmo che non era malato ma era fermo lì perché aspettava la sua innamorata e naturalmente giù altre risate. Infine la domenica, quando discendevamo a valle sbagliammo sentiero, solo che ce ne accorgemmo più tardi e don Carlo, che aveva la cattiva abitudine di allontanarsi dal gruppo, si perse. Allora pensammo dove poteva essere, se, se la sarebbe cavata a trovare il paesino e ad arrivare alla stazione di Innsbruck. Eravamo assorti ancora in tali pensieri quando arrivammo alla fermata dell'autobus e trovammo don Carlo tutto arzillo che aspettava la corriera per Innsbruck. Disse poi che ad un certo punto non sapeva più cosa fare; era andato dritto in mezzo a boschi, roveti, ortiche, ecc., e finalmente era arrivato al paesino.

Andrea Prodi
anni 11
Sezione di Verona

A Luserna S. Giovanni l'Assemblea dei delegati

I delegati sezionali si ritroveranno quest'anno nella Casa d'Incontro "Ristoro Fontanaviva" di Luserna S. Giovanni (To), Via Pralafera.

Registrazione nel primo pomeriggio di sabato 9 novembre ed inizio dei lavori già alle 15,30. Pure la mattina della domenica, dopo la Messa delle ore 8, sarà riservata ai lavori assembleari.

Per i familiari e gli amici non delegati è prevista una visita al Museo della Cavalleria e al centro storico di Pinerolo. Per ogni esigenza organizzativa il riferimento telefonico è lo 011/623.212 - Piero Lanza.

Notizie dalle sezioni

Torino

Scuola di sci per giovanissimi e corso di introduzione allo sci-alpinismo hanno caratterizzato l'attività nel periodo invernato-primavera con una valida partecipazione di soci ed amici: 4 lezioni di sci per i ragazzi ed 8 sci alpinistiche, culminate con la traversata del Monte Rosa, hanno garantito a tutti i presenti fatica e divertimento. Anche l'escursionismo invernale è stato praticato da un gruppo di soci con alcune interessanti gite in bassa quota. In sede consueti incontri mensili con proiezione di diapositive a tema diverso: dal Caucaso al Marocco, dal Pakistan alle Ande, la vita di un guardiaparco nel Gran Paradiso, una conversazione di medicina specifica alle attività di montagna, l'Oberland e l'attività dei soci. Da non dimenticare infine il Carnevale in sede con una affollata ed allegra partecipazione. 17 soci hanno partecipato all'Intersezionale al Monte Baldo, ottimamente organizzato dagli amici di Moncalieri, mentre con la realizzazione della gita al Monte Disgrazia si è chiusa la prima parte dell'attività '85 della Sezione. Con le vacanze estive, è stato aperto il Reviglio con una nuova formula di conduzione, forse più consona allo spirito associativo e maggiore corresponsabilità e collaborazione dei partecipanti. In autunno, con l'entrata in vigore della nuova Legge sulla sicurezza dei locali pubblici, si dovrà procedere al Reviglio ad un cospicuo e costoso piano di lavori, al quale sono invitati tutti i soci di buona volontà e disponibilità. Nel periodo estivo è stato previsto il consueto controllo dei bivacchi della Sezione allo scopo di accertare le eventuali necessità di manutenzione.

Venezia

Gite

5-5-85: *Grappa Val S. Liberale* (gita d'apertura) - 55 partecipanti. Dopo la S. Messa celebrata all'aperto da Don Giovanni Favaretto, parte della comitiva ha raggiunto la maiga Archeson per il sentiero attrezzato "Sass Brusai" e il rimanente, per un più comodo sentiero, la malga Vedetta dove poi tutti si sono ritrovati. Purtroppo una fitta nebbia ha caratterizzato la gita.

19-5-85: *Colli Euganei* - Alla riunione delle Sezioni venete organizzata dalla Sezione di Padova, eravamo presenti in 47. Dopo la S. Messa e benedizione degli attrezzi, mentre quasi tutti percorrevano un tratto dell'Alta Via n. 1, un piccolo gruppo se ne andava ad arrampicare chi a Rocca Pendice e chi sul Monte Pirio. Alla fine tutti riuniti per una "canta" e bevuta finale.

2-6-85: *Pian delle Fugazze e Cima Baffelan-Rif.*

Giuriolo - 42 partecipanti. In molti hanno raggiunto la vetta del Baffelan, purtroppo non premiati dalla nebbia che impediva la vista del panorama. Ritrovo poi di tutti al Rif. Giuriolo, raggiunto attraverso la f.lia di Gane. Itinerario splendido.

16-6-85: *Misurina-Rif. Fonda Savio ai Cadini-Ferrata Merlone* - Partecipanti 40. Il tempo avverso ha impedito il raggiungimento della vetta del Cadino N.E. Solo due sono arrivati alla meta. Anche la comitiva B, dopo aver raggiunto il Rif. Savio è stata costretta per la copiosa neve a ritornare per la stessa via.

22/23-6-85: *Raduno Intersezionale al Monte Baldo* - Al raduno abbiamo partecipato in 12. Tutti hanno raggiunto la vetta del Monte Telegrafo, godendo di uno splendido panorama. Un grazie agli organizzatori per l'ottimo trattamento.

30-6-85: *Ferrata Tomaselli ai Fanis Sud* - 40 partecipanti. Una splendida giornata ha premiato i 17 che hanno raggiunto per la ferrata Tomaselli la cima di Fanis Sud e gli altri che hanno percorso vari interessanti itinerari.

13/14-7-85: *Rifugio Venezia-Monte Pelmo* - 35 partecipanti. Solo in sei hanno raggiunto la vetta del Monte Pelmo. Per gli altri appuntamento al Rif. Fiume. Chi per via diretta e chi per la f.lia Forada.

27/28-7-85: *Gruppo Odle-Rif. Firenze-Cima Sass Rigais* - Per la prima volta, in tre anni, per una gita sociale, non siamo riusciti a raggiungere il numero necessario per formare un pulman. Recuperate quattro macchine, siano partiti in 16. Un temporale ci ha cacciati via dal Sass Rigais senza poter raggiungere la vetta. Ma la prudenza in montagna è obbligatoria. Il giorno dopo, costretti a cambiare programma, con le macchine ci siamo portati a Colfosco e tutti abbiamo raggiunto la vetta del Sassongher. Giornata splendida.

Fuori calendario è stata organizzata in Sede fra i soci la gita a Ertocasera Cornetto-Cima Cornetto. Inoltre un gruppo di volenterosi è salito sulla cresta degli Sforzoi Sud per trasporto di materiale e inizio dei lavori per la posa di una Croce che verrà inaugurata in occasione del Raduno Intersezionale del prossimo anno.

Attività culturale

23-5-85 - Andrea Carta, presidente della G.M. di Vicenza con alcuni soci, ha presentato due eccezionali

serie di diapositive sonorizzate in dissolvenza incrociata dal titolo "Verso la montagna" e "Storia del bivacco Mascabroni di Cima Undici". Quest'ultima realizzata da un gruppo di soci in un intero anno di ricerche e di lavoro, partendo dai tempi della Grande Guerra attraverso gli anni del trasporto e del montaggio, fino ai giorni nostri. Diapositive che hanno veramente riscosso il massimo interesse.

Riunioni

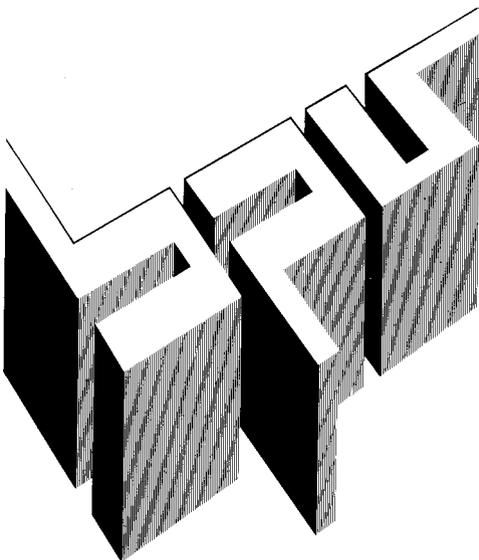
La sera del Redentore, riunione in Sede per la ormai caratteristica "fagiolata" seguita da numerose altre cibarie preparate da volenterose socie. Ospite gradito Tony Feltrin di Padova. Peccato che per un disguido telefonico, non abbiano potuto partecipare anche gli altri amici padovani.

giornata nell'ospitale casa di Giovanni e Rosa, ove ha celebrato la Messa Don Nereo, tornato tra noi dopo un periodo di riposo. Il 10 giugno dieci partecipanti al Pasubio-sentiero delle Gallerie. Il 22 e 23 giugno si è presenziato al Raduno Intersezionale al Santuario della Madonna della Corona. Il tempo assai brutto al sabato si è mutato in una splendida giornata domenicale che ha permesso ai tanti partecipanti di godersi una bella escursione sul Baldo. Effettuate, seppure a formato ridotto, le due gite del 30 giugno e del 6 e 7 luglio, rispettivamente al Vaio Stretto e alla ferrata del Sass Rigais. Riuscita invece con piena soddisfazione e 13 partecipanti l'uscita al Bernina del 12-14 luglio. In attività già dal giugno l'accantonamento familiare di San Martino di Castrozza.

Verona

La settimana di ferragosto conclude i quattro turni di accantonamento a Viillard de la Palud. Essi hanno visto larga presenza di partecipanti. Così anche questo rilevante impegno sezionale è andato in porto stemperando di settimana in settimana le reali preoccupazioni iniziali. E' impegno su cui la sezione deve coralmemente riflettere per mantenere fresca una iniziativa da molti invidiataci. Per l'attività in calendario ritmo alterno: la sci-alpinistica del 13-14 aprile non ha avuto luogo per il maltempo. La tradizionale gita sui colli di Pasquetta ha visto 10 partecipanti. Pienamente riuscita invece la gita alla Mendola-Monte Roen. Si sono trovati a raccolta molti della vecchia guardia ai quali si sono associati peraltro pure i giovani. Giornata di sole, di vecchie amicizie rinverdite e di buona compagnia in vero spirito G.M. La cicloturistica dell'8 giugno ha avuto rispetto alle precedenti edizioni ridotta adesione attiva, aumentata ben di più nel corso della

al servizio delle imprese e delle famiglie



SEDE CENTRALE:
37100 Verona, piazza Nogara 2

16 agenzie in Verona

57 dipendenze in provincia
di Verona e di Brescia

4 sedi:
Verona - Trento - Treviso - Venezia

uffici di rappresentanza:
Milano - Roma - Londra

BANCA POPOLARE DI VERONA